Giornale Quotidiano - Sped. in abb. post. - Gruppo 1/70 - Anno VI - N. 20 - Sabato 29 gennaio 1977

SABATO
29
GENNAIO
1977

LOTTA CONTINUA

Lire 150

Dopo gli arresti di Molino, Santoro e Pignatelli

Ora è possibile mettere sotto accusa i vertici del SID, dei CC e della polizia insieme ai ministri dell'Interno e della Difesa e ai presidenti del Consiglio che coprirono la rete golpista

Da due giorni in sciopero il petrolchimico di Marghera

Contro il licenziamento di cinque operai per « assenteismo », ai turnisti in lotta da ieri si sono aggiunti i giornalieri. Un'assemblea di tremila operai decide un corteo che percorre dieci chilometri, fino a Venezia

MARGHERA, 28 — Giovedì c'era stato lo sciopero degli operai del primo turno. Alle 14 lo sciopero viene sospeso perché pare, a detta dei sindacalisti, che le trattative sui licenziamenti stiano volgendo al meglio. Due ore dopo essere entrati, alle 16, viene ripreso anche lo sciopero del secondo turno perché la Montedison, dopo aver chiesto la sospensione, ritorna sui suoi passi e non vuole più sottoscrivere il ritiro dei licenziamenti nei confronti di alcuni operai a causa di prolungata malattia e-o infortunio. Lo sciopero continua anche con il terzo turno, la sera, e di nuovo con il primo e il secondo turno di oggi. All'entrata di stamattina dei giornalieri il capannone si riempie di più di 3.00 operai.

Diversi capannelli fuori dalla sala di operai che non sono riusciti ad entrare per l'affollamento. In assemblea, la proposta dell'esecutivo (tornare al lavoro) ottiene solo 5 voti su più di 3.000 presenti, e viene approvato per acclamazione lo sciopero di 8 ore. Viene poi proposto un corteo all'ufficio regionale del lavoro a Venezia, dove alle 10 inizia la trattativa fra le due parti. Era stata la Montedison ieri a chiedere questo spostamento delle trattative e questa mediazione per allontanare il luogo delle trattative dalla fabbri-

(Continua a pag. 6)

Contro l'accordo sindacati-Confindustria

Milano: sciopero di 100 operai alla Magneti

MILANO, 28 — Alla Magneti Marelli di Crescenzago sciopero con corteo di 100 operai contro la politica dei sacrifici e l'accordo sindacati-confindustria. E' l'avanguardia di una opposizione di massa che cresce e vuole lottare.

Mentre ai cancelli della fabbrica i militanti del PCI distribuivano un volantino in cui si esaltava l'accordo sindacati-confindustria, come unica strada possibile per uscire dalla crisi, dentro alla fabbrica operai, delegati, avanguardie di tutte le lotte degli ultimi anni, organizzavano e mettevano in pratica l'indicazione di sciopero precedentemente data. L'altro ieri nel volantino dei comitati comunisti e di Lotta Continua era stata data l'indicazione di rispondere con la lotta, prendere l'iniziativa, oggi oltre cento fra gli operai e delegati si sono concentrati alla seconda sezione della fabbrica e hanno formato un corteo con alla testa i 4 compagni che la direzione vuole licenziare a tutti i costi da oltre un anno, ma che sono a tuttoggi sempre in fabbrica; hanno così girato tutta la fabbrica. In ogni reparto è stato tenuto un comizio, seguito con molta attenzione dagli operai che interrompevano di lavorare per ascoltare i compagni. Enorme è la disinformazione con cui i compagni hanno dovuto fare i conti riguardo ai termini precisi dell'accordo e la portata di patto sociale che contiene; ma man mano che è cresciuta la discussione e la chiarezza, si sono amplificate, anche la volontà e le condizioni per mettere in campo una opposizione operaia all'accordo.

(Continua a pag. 6)

MILANO - Attivo generale di tutti i militanti

Oggi, sabato 29, attivo di tutti i militanti in sede centrale, via De Cristoforis, 5: per organizzare una risposta di lotta da tutte le fabbriche, per una mobilitazione cittadina.

Catena di attentati a Madrid: vigilia di colpo di stato in Spagna?

Cinque poliziotti uccisi da commandos fascisti.
Rastrellamenti nella capitale.
Suarez alla televisione: « Arrestare tutti gli estremisti »

Drammatica serie di attentati questa mattina a Madrid: due poliziotti e tre « guardie civil » sono stati uccisi. Un primo attentato è avvenuto in pieno centro cittadino di fronte ad un ufficio postale: due uomini, scesi da un'auto hanno fatto fuoco sugli agenti di sorveglianza per poi fuggire indisturbati. In località Los Angeles, a otto chilometri da Madrid, un secondo attentato sul quale le versioni sono ancora contrastanti; sembra che un gruppo di uomini, incappucciati, abbia lanciato contro due camionette della « guardia civil » delle bombe a mano; in questo secondo attentato sono morte tre guardie e altre tre sono rimaste gravemente ferite.

Ricordiamo che pochi giorni fa un comando armato aveva fatto irruzione in una sede sindacale massacrando a mitragliate cinque compagni; a questo proposito è importante sottolineare che sia durante l'eccidio dei cinque compagni, che durante l'attentato di oggi è stata usata un tipo di arma estremamente perfezionata, in dotazione ai servizi segreti americani, non in circolazione in Spagna. La pistola « Marietta » è insomma un'arma da killer professionisti, L'estrema destra è all'attacco in Spagna, è chiaro che forze, civili e militari, con forti legami internazionali, stanno spingendo per imporre un colpo di stato che imponga lo stato d'assedio, ritiri il permesso di legalizzazione ai partiti di opposizione, imponga con il terrore l'ordine nelle fabbriche e nelle strade.

Il governo Suarez, che l'altro ieri ha proibito qualsiasi manifestazione, si è oggi incontrato con le autorità civili e militari; questa sera è convocato il consiglio dei ministri che dovrà prendere in esame la situazione.

Non è possibile prevedere gli sviluppi di una situazione che conosce oggi la prima drammatica stretta dal novembre del '75, quando morì Franco. Allora tutti prevedevano un rapido evolversi « alla portoghese » del conflitto di classe. Questi mesi invece hanno visto da una parte un movimento di classe conservare livelli di mobilitazione altissimi ma privo di altre prospettive che non fossero quelle di « far pressione » sugli equilibri istituzionali; dall'altra parte il regime franchista e le forze che lo sostengono cercare una strada per imporre la continuità, alternando la repressione più brutale alle « aperture » nei

(Continua a pag. 6)

Il Comitato Nazionale è convocato a Roma per i giorni 5-6 febbraio.

Provocatori e recidivi

Un altro ordine di cattura per il compagno Cesare Moreno

Legittimati dalle menzogne di Cossiga su Lotta Continua, funzionari della questura napoletana si presentano in casa del nostro dirigente

ROMA, 28 — Con una provocazione giudiziaria e poliziesca messa in atto a Napoli, le fantasticherie del ministro Cossiga contro Lotta Continua hanno cominciato a trovare un terreno di attuazione pratica. Stamane si sono presentati funzionari e agenti dell'ufficio politico della questura in casa del compagno Cesare Moreno, dirigente del nostro partito, esibendo un incredibile ordine di carcerazione per reati che i poliziotti si sono rifiutati di rendere noti alla madre.

Moreno non era in casa

(continua a pag. 6)

Ci sono voluti 6 anni perché finalmente si alzasse il sipario sulla rete eversiva e criminale dei servizi segreti dei corpi di polizia dello Stato nella strategia della tensione e della strage.

I tentativi di chiuderci la bocca, sul piano politico e su quello giudiziario, le manovre provocatorie nei nostri confronti (basti ricordare il tentativo di attribuire a Lotta Continua di Trento addirittura la paternità della strage di Peteano da parte dello stesso colonnello Santoro congiuntamente al colonnello, oggi generale dei carabinieri, Dino Mingarelli di Udine, e inoltre l'operazione condotta ancora da Santoro e dal SID di Pignatelli e Selvaggi, attualmente a Trieste, utilizzando il falso memoriale di Marco Pisetta per coinvolgere Lotta Continua nella provocazione di Stato sulle Brigate Rosse). I maldestri tentativi di affossamento delle nostre denunce (a un certo punto, al tribunale di Roma, era addirittura scomparso il fascicolo del processo contro Lotta Continua, nel momento in cui le nostre rivelazioni risultavano totalmente confermate anche davanti ai giudici e Santoro veniva totalmente sbugiardato), le più recenti operazioni di "diversione" e depistaggio della stessa inchiesta dei giudici di Trento tutto questo è stato possibile — anche se sinora è clamorosamente fallito il risultato che volevano ottenere — soltanto perché le nostre denunce avevano colpito uno dei gangli vitali della rete eversiva, dell'organigramma golpista che in tutti questi anni ha costituito il retroterra operativo e gerarchico della strategia della tensione e della strage.

Ma si tratta appunto soltanto di una « articolazione » regionale di un disegno strategico e di una struttura militare e politica che operava su tutto il territorio nazionale, con rapporti diretti con i Servizi Segreti della NATO e con la garanzia di una copertura politica, che si è esercitata ininterrottamente dal 1969 in poi a livello dei presidenti del Consiglio, dei Ministri dell'Interno e dei Ministri della Difesa. E' importante a questo punto rileggere quanto scriveva, all'inizio del 1975, il PM Nunziante al giudice Tamburino di Padova per opporsi alla manovra ormai in atto (guidata dal presidente del consiglio Moro tramite il solito intervento della Corte di Cassazione con lo stratagemma di un « conflitto di competenza ») di affossare, avocandola a Roma, l'unica inchiesta giudiziaria, quella sulla Rosa dei Venti, che avesse finalmente smascherato e colpito duramente il ruolo del SID e degli altri servizi segreti dello Stato nella strategia della strage e del golpe.

« Tra le varie inchieste giudiziarie, che procedono parallele, sulle cosiddette trame nere, è la prima volta, che sono stati individuati non solo gli esecutori materiali, ma di anello in anello si è riusciti a risalire a livelli notevoli, onde è estremamente probabile che possa aversi finalmente la chiave di volta degli innumerevoli attentati e delle stragi che si sono susseguite in questi ultimi 5 anni, atteso che la cellula veneta opera in un tessuto connettivo vasto e complesso. Un arresto improvviso dell'attività istruttoria, giunta peraltro alla fase risolutiva, rischierebbe viceversa di compromettere il lavoro fin qui svolto e soprattutto consentirebbe ai cervelli operativi, oggi in parte colpiti, in parte disorientati ed impauriti, di rior-

(Continua a pag. 6)

La DC contro Andreotti?

DIETRO IL POLVERONE SI PREPARANO NUOVE STANGATE

Controllare più strettamente il governo, alzare il tiro delle misure antipopolari, minimizzare la gravità dell'accordo sindacati - Confindustria. Questi gli obiettivi dei democristiani.

Il rinvio del vertice economico tra i capi gruppo dei partiti del governo delle astensioni, e di conseguenza del Consiglio dei ministri che doveva seguirlo per tradurne in decreto legge le decisioni, è il sintomo di un groviglio di « inquietudini, giochi tortuosi, oscure manovre » che contrappongono in primo luogo la Democrazia Cristiana al governo Andreotti. L'obiettivo immediato è quello di riequilibrare il rapporto tra il corpo politico della DC, di cui Piccoli si è fatto portavoce, e Andreotti. Non è un caso che il terreno scelto sia quello del « costo del lavoro » e della valutazione dell'accordo sindacati-Confindustria.

La rivendicazione di uno spazio autonomo di valutazione ed iniziativa per i « politici », in polemica con un'eccessiva subordinazione alle « parti sociali » e al dialogo col PCI, attribuita al primo ministro, permette di marcare da presso il governo e di ottenere subito dei risultati sul piano economico. Da un lato minimizzando l'accordo raggiunto tra sindacati e Confindustria (la stampa lo chiama già il mini-patto sociale!) nascondendone la gravità, dall'altro esigendo un nuovo assalto alle condizioni di vita dei proletari. Questo con la collaborazione, ormai abituale, della mosca cocchiera del PRI, che con la presa di posizione di La Malfa sulla poca coerenza del governo nel rispettare l'impegno assunto con la DC di ridurre per il prossimo anno l'inflazione al 16 per cento, ha offerto l'occasione a Piccoli e ai suoi di uscire allo scoperto. Tutto questo non vuol dire che non ci siano ampi settori dentro la DC che puntano su una precipitazione della situazione nella prospettiva di nuove elezioni in cui raccogliere i frutti del logoramento a cui questi mesi di governo della « non sfiducia » ha sottoposto le sinistre.

Verosimilmente questa prospettiva ha però tempi più lunghi che comportano quindi un uso, certo più controllato e condizionato, del governo Andreotti come strumento per devastare la base strutturale della forza politica della classe operaia, riducendola quantitativamente e isolandola e contrapponendola al resto degli strati proletari e popolari.

Non è un caso che oggi nel corso della direzione PSI, Caldoro (mancinano) abbia sostenuto che una delle questioni da chiarire è quella del « come fronteggiare ed impedire il disegno ormai abbastanza chiaro della DC di completare, utilizzando il monocolore delle astensioni, la sua rimonta elettorale, per

(Continua a pag. 6)

Come siamo arrivati agli arresti per le bombe di Trento

Protetti dalle centrali dei corpi separati dello Stato, per 5 anni il colonnello Santoro, il vicequestore Molino, il maggiore del SID Pignatelli sono stati sistematicamente accusati e smascherati dalla denuncia e dalla controinformazione di Lotta Continua, fino ad arrivare agli arresti ordinati giovedì scorso dal giudice istruttore Crea. Per molti anni solo Lotta Continua ha parlato di tutta la vicenda, per molti anni molti hanno cercato di insabbiare uno degli episodi maggiori della strategia della tensione. Questi alcuni dei titoli del nostro giornale dal 1972 ad oggi: vi si può ricostruire la storia di tutta la battaglia per arrivare alla verità.

PROCESSO MOLINO-LOTTA CONTINUA 5 - 3 - 74

Il col. Santoro costretto a confermare: le bombe erano commissionate dalla questura

In aula la conferma punto per punto di quanto rivelato da Lotta Continua su Molino, il commissario esperto in stragi

CLAMOROSA DICHIARAZIONE DI UN TESTE: LE BOMBE FATTE COLLOCARE DALLA POLIZIA FURONO ALMENO DUE

Formalizzata l'istruttoria sulla strategia della strage a Trento
Dal col. Siragusa della finanza si deve ora risalire ai col. Pignatelli e Marzollo del SID implicati nella "Rosa dei venti" 21-12-76

Di quali protezioni gode il vice questore e terrorista Molino?

Il ministro Cossiga, il capo della polizia Parlato e il capo del SdS Santillo ne devono rispondere. Il PM Plotino di Roma parlava di « ignobile montatura » di Lotta Continua!

...E QUELLE DI MOLINO 1 - 4 - 76

"Mi sono proprio disinteressato di questa faccenda." Anche il ministro Cossiga?

TRENTO 30 - 9 - 72

Tra il colonnello Santoro e il generale Sangiorgio c'è Biondaro?

Lotta Continua smaschera ancora una volta il terrorismo di Stato. Lo Stato scaviona gli agenti speciali assassini di Piero Bruno, militante di Lotta Continua

Trento: ora dai servizi speciali della Finanza bisogna risalire al SID, agli "affari riservati" della polizia e ai carabinieri 19-12-76

L'ordine di cattura contro il colonnello Siragusa e il maresciallo Saja deve condurre finalmente all'arresto del vicequestore Molino, del colonnello Pignatelli del SID e del colonnello Santoro dei carabinieri. L'Unità finalmente si sveglia e chiama in causa i ministri Restivo (Interni), Tanassi (Difesa) e Preti (Finanze) in carica nel 1971.
« perciò Teodosio Cerri a proposito della mancata strage davanti al tribunale di Trento, dichiara: « In 40 anni non ho mai trovato un ordigno con un inneco così sofisticato.
La bomba è analoga a quella dell'Italicus »

TERRORISMO DI CENTRO

Trento - L'inchiesta sulla mancata strage del 18-19 gennaio 1971 davanti al tribunale comincia a risalire ai corpi armati dello stato 5-12-76

Oltre a Molino della polizia incriminati per strage il col. Siragusa, il maresciallo Saja e tre 'informatori' della Finanza. E il col. Santoro dei CC?

11 - 12 - 76

TRENTO - Nuovi sviluppi sulla strategia della strage e sul ruolo dei servizi segreti dello stato

STRAGE DI STATO

ALLITTO BONANNO, TITOLARE DELLA QUESTURA PERQUISITA A MILANO, ERA QUESTORE DI PADOVA: A LUI JULIANO RIFERIVA SU FREDA E VENTURA.

CAPO DELLA SQUADRA POLITICA A PADOVA ERA IL COMMISSARIO MOLINO. POI MOLINO È TRASFERITO A TRENTO. 7 - 11 - 72

Trento - 18 gennaio '71: la polizia organizza un attentato destinato a fare un massacro!

Inqualificabile silenzio sulla nostra denuncia dell'attentato poliziesco di Trento! 9-11-72

L'ATTENTATO POLIZIESCO DI TRENTO

Tace il Gazzettino di Rumor e L'Adige di Piccoli. L'Alto Adige chiede di "fare luce"

L'inqualificabile silenzio dell'Unità, dell'Avanti! e del Paese

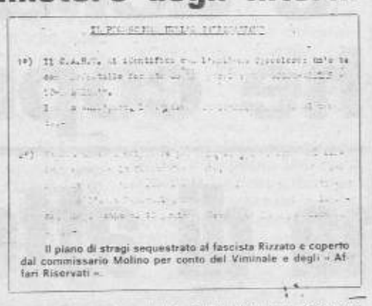
STATI UNITI - Nixon riconfermato al potere per altri 4 anni mentre i californiani, a maggioranza votano per la

RESTAURAZIONE DELLA PENA DI MORTE

20 - 6 - 74

Il testo integrale del progetto golpista del 1969 coperto dal Ministero degli Interni

Il progetto golpista della « Rosa dei Venti », scoperto ufficialmente alla fine del 1973, era conosciuto alla Polizia e agli « Affari Riservati » del ministero dell'Interno fino dal 1969: Molino, Catenacci, Restivo lo tennero nascosto per coprire le responsabilità fasciste nella strategia della tensione e della strage, che aveva una struttura organizzativa, politica e militare a livello nazionale e uno dei principali centri operativi a Padova



Il piano di stragi sequestrato al fascista Rizzato e coperto dal commissario Molino per conto del Viminale e degli « Affari Riservati ».

IL TRIBUNALE HA ASSOLTO LOTTA CONTINUA ORA DEVE INCRIMINARE E ARRESTARE IL « COMMISSARIO ESPERTO IN STRAGI » 24 - 3 - 76

Da Molino a Cossiga: il Ministero degli Interni è una centrale eversiva

NEL 1971 FECE AGGREDIRE E CARICARE ILLEGALMENTE UNA MANIFESTAZIONE OPERAIA A RIVA DEL GARDA (Trento)

Il colonnello Santoro incriminato per abuso di potere e violenza privata! 4-1-74

"L'Europeo" sulle bombe di Brescia e Trento 31 - 12 - 76

"Il modello è esemplare: è quello dei servizi segreti"

LA BOMBA DI TRENTO

La bomba ad alto potenziale rinvenuta nella notte fra il 18 e il 19 gennaio 1971 davanti al tribunale di Trento (dove, appunto il 19 gennaio, doveva iniziare un processo politico cui avrebbero assistito molti giovani), e che avrebbe potuto provocare una strage « addebitabile » ad « estremisti rossi », fu fatta direttamente collocare dalla polizia? Esistono un « rapporto segreto » del SID e la confessione di un provocatore (tale D.Z.) che documenterebbero le responsabilità poliziesche nell'attentato, fortunatamente fallito?

Questo ha scritto (senza punti interrogativi) un quotidiano della cosiddetta « sinistra extraparlamentare », chiamando in causa fra gli altri il questore Musumeci e il commissario Molino.

Si tratta di accuse gravissime. Lasciamo ovviamente al quotidiano Lotta continua *la paternità delle sue affermazioni su questo specifico episodio. Ma diciamo che di fronte ad accuse di questa portata il governo non può comunque tacere.*

L'Unità, 9.9.1972

La carriera del colonnello Santoro

Il col. Santoro era arrivato a comandare il gruppo dei carabinieri di Trento dopo la « gogna antifascista » del 30 luglio '70 con il compito di riportare l'« ordine costituito » in una città trasformata dallo sviluppo della lotta di classe e della mobilitazione antifascista. Contemporaneamente c'era stato anche l'arrivo a Trento del questore Musumeci e di quel commissario Saverio Molino che proveniva da Padova dove era stato capo dell'ufficio politico della questura ai tempi della cellula Freda-Ventura e della strage di stato, della eliminazione del commissario Juliano e dell'occultazione della testimonianza, ricevuta da Molino in persona, sulle borse della strage.

Alcune delle più « brillanti operazioni » condotte a Trento dal col. Santoro nel corso del '71-'72 erano state:

1) Il comando — assieme al questore Musumeci — dell'aggressione operata da un esercito di 2.000 tra carabinieri e poliziotti contro la manifestazione che la sinistra extraparlamentare aveva organizzato il 12 febbraio 1971 per protestare contro il processo a due operai della Michelin.

2) L'organizzazione del trasporto di armi ed esplosivi attraverso l'opera del fascista Luigi Biondonaro alla vigilia delle elezioni politiche del 7 maggio '72.

3) La gestione « trentina » della clamorosa vicenda del primo memoriale Pisetta, sulla cui base il PM Sossi di Genova spiccò il terzo mandato di cattura contro Lazagna già in carcere a Milano e arrestò Togliatti, Ciruzzi e Calimodio: il provocatore Pisetta alla fine del giugno '72 si trovava nella caserma dei carabinieri di via Barbacovi a Trento (sede del comando di Gruppo) dove per il 27 giugno '72 il col. Santoro convocò urgentemente il giudice De Vincenzo di Milano, a cui Pisetta rese la famigerata deposizione « spontanea » in 22 cartelle dattiloscritte.

4) La clamorosa e puntuale scoperta a metà settembre '72 di un « provvidenziale arsenale » di esplosivi in una grotta alle pendici del monte Bondone, dopo che il fallimento della « operazione Biondaro » aveva smascherato le sistematiche connivenze carabinieri-fascisti, per cui si rendeva necessaria una montatura per rilanciare la caccia al « terrorismo rosso ».

D'altra parte il ten. col. Michele Santoro ha già collezionato a Milano una serie di altri clamorosi episodi, nella sua nuova veste di capo di polizia giudiziaria presso il tribunale:

1) Nell'affare delle intercettazioni telefoniche, il fascista Tom Porizi — con un intuito davvero straordinario — si è fatto ricoverare in ospedale poche ore prima del mandato di cattura proprio dopo aver avuto un singolare colloquio personale con il colonnello Santoro.

2) La clamorosa e ridicola perquisizione nell'abitazione di Giulia Maria Crespi, titolare del Corriere della Sera, alla ricerca del latitante Capanna era avvenuta dopo una telefonata anonima al colonnello Santoro.

3) La consegna della misteriosa lettera attribuita al questore Bonanno — lettera subito propagandata da il Giornale d'Italia e dagli altri giornali fascisti come incredibile prova del « complotto contro il MSI » proprio dopo la strage fascista del 12 aprile — è stata fatta ad opera di due non identificate ragazze ancora una volta al colonnello Santoro che, prima di consegnarla ai magistrati, l'ha fatta pervenire ad altri ambienti fra cui i massimi vertici dei carabinieri.

4) La conduzione di tutta l'operazione di « scarico » del fascistello Loi per l'omicidio dell'agente Marino a Milano per cercare di coprire le responsabilità ufficiali del MSI è stata condotta in tandem dal senatore fascista Nencioni e dallo stesso col. Santoro per scagionare il quale il giudice Viola è arrivato in extremis al punto di spiccare un secondo mandato di cattura contro Loi per « calunnia » nei confronti di Santoro!

Seveso: una disinfestazione per intossicare

La disinfestazione della zona inquinata dalla diossina a Seveso procede con la dovuta tranquillità, tra gli 80 giovani che vi lavoravano uno attualmente è ricoverato alla clinica del lavoro ed altri quattro sono sotto osservazione. Così l'ICMESA procede nella sua opera contro l'inquinamento da diossina.

Pubblichiamo una denuncia rispetto allo svolgimento dei lavori fatta da alcuni degli 80 giovani assunti dalle ditte appaltatrici.

MILANO, 27 GENNAIO.

80 (ottanta) giovani; con un contratto che scade ogni 2 mesi hanno iniziato la disinfestazione della cosiddetta zona A, cioè quella che secondo le autorità è la più contagiata dalla diossina (cintata col filo spinato).

Questo confine per esempio passa in un appartamento e lo divide in due: cioè concretamente in una casa, la cucina e il salotto sono « altamente contagiati » mentre la camera da letto e il bagno no, « ma non importa: si sa che è tutta una speculazione politica di sinistra questa storia della diossina » dicono Comunione e Liberazione e i dirigenti della Roche; intanto un numero sempre maggiore di abitanti delle zone vicine a Seveso, manifestano disturbi alla vista, in seguito a delle lesioni al nervo ottico (fenomeno questo che è uno dei pochi effetti conosciuti dalla diossina) chi ha questi disturbi non riesce a mettere a fuoco le immagini. Intanto sono morti 6 vitelli partoriti da una mucca che aveva mangiato l'erba di Seveso. Per CL tutto questo è solo « chissene frega », e semmai chi ci va di mezzo non sono certo i dirigenti della Roche, né i teologi di CL ne tantomeno l'arcivescovo Colombo, ma chi a Seveso ci vuole ancora vivere. Comunque la disinfestazione funziona così: la Regione Lombardia la ha appaltata a delle ditte di pulizia, che vengono pagate con i soldi della Roche; queste ditte a loro volta hanno assunto con contratto a termine 80 lavoratori. 6 li hanno già licenziati, perché avevano protestato contro l'insufficienza degli indumenti e quelli che si mettono un po' in evidenza nel contestare lo strapotere della ditta, possono essere sicuri che, una volta scaduti i 2 mesi del contratto, non verranno riassunti.

Sotto la guida di dirigenti della Icmesa, questi lavoratori, (che hanno tutto il corpo coperto da una tuta) lavano con del sapone tedesco i pavimenti degli appartamenti delle circa 90 case della « zona A » e sempre sotto la guida dei dirigenti Icmesa rovesciano l'acqua di risciac quo nei lavandini e nei co tili delle case: sembra i credibile ma è proprio s sì. Si getta nelle fogne acqua che dovrebbe aspo tare la diossina e qu di automaticamente si pa paga attraverso le fogn ture, ovunque, la si ge nei cortili di previsione la terra verrà dissodata delle ruspe (quando non sa) e intanto ci resta. Un volta passata l'acqua ne le case, viene passato a aspirapolvere molto pote te sui muri, e la polve così raccolta viene gett ta nella spazatura. Insom ma non si sta disinfesta do un bel niente.

Aperto ieri il processo per l'autoriduzione al cinema

Alle corde la montatura contro i giovani di Pescara

PESCARA, 28 — Dentro e fuori l'edificio del Tribunale di Pescara c'erano stamani centinaia di giovani e di studenti: erano presenti molti operai, specie gli autoferrotranvieri, tra i quali svolgeva lavoro politico uno dei compagni in galera. Nonostante l'atteggiamento aggressivo della polizia sono rimasti fino a tardi, per richiedere la piena assoluzione dei 14 giovani arrestati per l'autoriduzione al cinema, e imputati di « estorsione aggravata ».

Al mattino ci sono state le prime deposizioni, tra le quali quelle del gestore e del proprietario del cinema: entrambi hanno affermato che nessuna minaccia c'era stata da parte dei giovani e che la decisione di ridurre il prezzo del biglietto era stata da loro presa in piena libertà.

Quando poi si è trattato di riconoscere una compagna che non era presente ai fatti, un poliziotto è stato costretto ad ammettere che il primo riconoscimento era stato da lui effettuato in base ad una fotografia assai sfocata, basandosi quasi esclusivamente sulla circostanza che la compagna porta occhiali. Di fronte a 11 testimoni che smentivano l'accusa, lo stesso Pubblico Ministero ha dichiarato che non era più necessario ascoltarne altri, vista l'evidenza dei fatti.

Il dibattimento in aula dunque, vede rapidamente cadere la montatura costruita dal sostituto procuratore Amicarelli, che era andato persino al di là delle intenzioni della Questura che, dopo l'autoriduzione, si era limitata a denunciare i compagni per « violenza privata », nonostante i numerosi precedenti di denunce fatte arbitrariamente e sulla base di elenchi di compagni precostituiti.

A questo punto la manovra che va battuta è quella di « salvare la faccia » dell'accusa, magari condannando a pene minori i giovani imputati. Ma quanto si è sentito finora in aula e la mobilitazione che c'è stata permettono di rivendicare la piena assoluzione per tutti i compagni.

Contro i progetti di Malfatti

Ancora grosse assemblee nelle Università

ROMA, 27 — Mercoledì 26, a conclusione di una prima giornata di agitazione del personale precario dell'Università di Salerno (esercitatori, borsisti, contrattisti) si è svolta una assemblea pubblica contro il progetto Malfatti che ha visto la partecipazione di circa mille persone, tra studenti, docenti e non docenti. Un avvenimento quindi che non si registrava più da molto tempo. L'aspetto indubbiamente più importante era dato dalla massiccia presenza degli studenti. Le caratteristiche sono ancora da analizzare sia sotto l'aspetto della loro composizione di classe, che dei bisogni della volontà di configurare in modo diverso la presenza politica nell'Università.

E' indubbio però che questa ripresa di attività politica va seguita passo passo per le potenzialità che contiene e per i livelli di generalizzazione che può raggiungere. Il punto centrale in questa assemblea ci sembra essere lo scontro tra un'impostazione sindacale e partitica di vecchio tipo che ha tentato di ingabbiare il movimento entro i limiti delle compatibilità politiche delle richieste (quelle dei revisionisti e dei burocrati sindacali) e il rifiuto del comitato di agitazione e degli studenti che invece sottolineavano la necessità che il movimento procedesse nella chiarificazione degli obiettivi e delle forme di lotta. Ai discorsi di parata che il sindacato e i burocrati revisionisti hanno fatto si è contrapposta la volontà di impostare un rapporto corretto tra autonomia del movimento e sindacato, partendo dalla consapevolezza delle contraddizioni che esistono nel movimento, delle difficoltà di dare continuità e sviluppo ad un lavoro di mobilitazione. Questa impostazione ha prevalso condensandosi poi nella votazione di una mozione che respingendo quella del sindacato, tutta tecnica, ha posto in evidenza le implicazioni politiche che il progetto di riforma Malfatti ha. In questa mozione è stato sottolineato il disegno padronale di fare dell'Università una realtà strettamente funzionale a un processo di contrazione della base produttiva e, più in generale, far passare una restaurazione politico sociale dietro la parola d'ordine di fare uscire il paese dalla crisi diminuendo il costo del lavoro e la spesa pubblica. In particolare è stato evidenziato l'attacco alla scolarizzazione di massa lungo la linea di tendenza dell'aumento della selezione e dell'instaurazione del numero chiuso per gli studenti. Da questo punto di vista il progetto di riforma dell'università è in linea al piano di riforma della scuola media superiore. Si ripropone cioè la duplice funzione dell'Università: preparazione di quadri specializzati e allo stesso tempo area di parcheggio per vaste masse di giovani senza prospettiva di occupazione In merito agli obiettivi da portare avanti ed imporre anche al sindacato, oltre che al governo, l'assemblea ha espresso questi punti:

a) immissione in ruolo di tutto il personale precario dell'università;

b) unicità del ruolo del personale docente, stato giuridico unitario con tempo pieno;

c) forme di reclutamento che sopprimano ogni forma di lavoro precario;

d) opposizione all'istituzione del dottorato *di ricerca* che svuoterebbe di funzione la laurea;

e) abolizione della titolarietà della cattedra;

f) equa rappresentatività di tutte le componenti (studenti docenti e non docenti) negli organi di governo dell'università e loro pari peso decisionale nella gestione dei fondi, dei programmi di didattica e di ricerca;

g) eleggibilità dei membri delle giunte e dei consigli di dipartimento solo sulla base di precisi programmi di gestione universitaria che prendano posizione su tutti i punti nodali individuati dall'assemblea di base alla cui verifica annuale l'operato di tali organismi di governo va sottoposto.

Questi obiettivi sono comuni a quelli approvati dall'assemblea generale dell'Università di Napoli il 20 gennaio '77.

Parallelamente il comitato di agitazione ha lanciato la parola d'ordine di uno sciopero bianco: i precari non faranno esami e controlleranno che le commissioni siano regolarmente costituite. I precari si sono impegnati altresì in un'azione di mobilitazione e di intervento nei corsi per coinvolgere gli studenti nella ricerca concreta di costruire un movimento con obiettivi sempre più chiari.

"Sacco di Roma": il piano regolatore è manovrato dal Vaticano

Abbiamo chiesto ad Ardea Ferrero, docente presso l'Istituto di Urbanistica della facoltà di Architettura di Roma, un intervento sul ruolo del capitale vaticano nel «sacco di Roma».

Dobbiamo anzitutto distinguere le varie forme del Vaticano.

2) C'è poi un secondo gruppo di edifici ed aree «indispensabili al culto»; secondo il Concordato è impossibile espropriarle. C'è soltanto, per il Vaticano il divieto a trasformarne l'assetto attuale (ad esempio non potrebbe demolire le parrocchie per costruirvi palazzine), ma c'è da dire che al Vaticano non converrebbe neppure trasformarle dato che ognuno di questi luoghi di culto rappresenta uno stipendio per un parroco mantenuto dai cittadini italiani. Questo secondo gruppo ammonta a molte decine di ettari.

3) Ci sono poi le proprietà religiose, con scopi «contemplativi, educativi, di cura e di soggiorno», dei cui nomi sono piene le «pagine gialle». Fra scuole, case di riposo, cliniche, alberghi per pellegrini si arriva a centinaia di ettari.

4) Troviamo infine le proprietà di enti che nascondono la provenienza vaticana del capitale sotto etichette varie: Immobiliare, Condotte d'acqua, Opera pia Cartoni, Impresa Castelli, ecc. Si tratta di decine di migliaia di ettari di terreno, molti dei quali non ancora utilizzati, individuabili solamente attraverso complicate ricerche catastali. Dato che la gran parte del merito del sacco di Roma attuato dall'unità d'Italia ad oggi (il terzo sacco di Roma, secondo Argan) va a questi enti, è estremamente utile conoscere i meccanismi attraverso i quali questa devastazione è stata perpetrata.

La scienza del saccheggio vaticano

C'è da dire anzitutto che l'operazione di saccheggio è stata condotta con scrupolosità, nel corso di decenni, senza aver mai la tentazione di rinunciare alla gallina di domani per mangiarsi l'uovo subito («il cielo può attendere»).

La prima operazione consiste nell'incamerare tempestivamente le aree attorno a Roma di proprietà delle vecchie famiglie nobili di Roma. Queste proprietà vengono generalmente acquistate a prezzi infimi (valutate cioè come terreni incolti o pascoli) o addirittura cedute gratuitamente a titolo di donazione.

A questo punto, sempre senza fretta (consideriamo che ognuna di queste operazioni porta via fino a 50-60 anni), si pone il problema di far diventare questi terreni, previsti e acquistati per attività agricole, aree di edificazione speculativa. Allora, se il piano urbanistico già c'è, si tratta di distorcerlo, se non c'è, si tratta di farne uno ai propri emissari politici che, vedi caso, prevederà nuovi insediamenti residenziali o industriali proprio sui terreni di questi enti.

A questo punto il gioco è fatto: il terreno viene rivenduto a imprese costruttrici private con un guadagno netto fino a 1.000 volte il prezzo d'acquisto.

Vaticano e piano regolatore di Roma

Tutta la triste storia del piano regolatore di Roma potrebbe essere raccontata come la storia delle pressioni vaticane per evitare qualunque norma potesse limitare il libero uso del proprio immenso patrimonio immobiliare o ne potesse intralciare lo sfruttamento più redditizio.

Il primo piano regolatore di Roma, del 1931, è fatto in gran parte sotto dittatura vaticana in base alla distribuzione delle proprietà degli enti che nascondono capitale vaticano. Ma non basta: il piano viene in seguito continuamente distorto per consentire lo sfruttamento pieno delle nuove proprietà che mano a mano vengono nelle mani di questi enti. Tutta l'immensa edificazione della zona est di Roma è frutto di una clamorosa distorsione del piano regolatore del 1931 ad opera dell'Immobiliare.

All'indomani della Resistenza e della guerra si intravvede per il Vaticano il rischio pesante dell'adozione da parte del Comune di Roma di un nuovo piano regolatore che intralci l'orgia delle licenze edilizie agli enti di emanazione vaticana. Ebbene, la prima forma di sacco postbellico è rappresentata dalla capacità incredibile dimostrata dal Vaticano di ritardare, attraverso i propri emissari al consiglio comunale, di ben 20 anni (1945-1965) l'applicazione del nuovo piano regolatore di Roma. Non solo poi, nel piano, sono risultate decisive le pressioni vaticane nello stabilire le destinazioni di uso delle varie aree, ma, colmo dei colmi, i democristiani sono riusciti ad inserire una norma che consente la trasformazione in servizio privato (cioè edilizia da reddito) di qualsiasi area destinata ad uso agricolo senza neppure dover richiedere una variante al piano regolatore!

Ardea Ferrero

... fra scuola, case di riposo, cliniche, alberghi per pellegrini si arriva a centinaia di ettari...

O.N.M.I.
CASA DELLA MADRE
E DEL BAMBINO

... ci sono poi le proprietà religiose, con scopi «contemplativi, educativi, di cura...»

in cui il Vaticano ha investito il proprio capitale in beni immobili:

1) C'è un primo gruppo di aree, costituito essenzialmente dalle quattro basiliche romane e dalla Città del Vaticano, regolato da un regime di extraterritorialità (come se appartenessero ad uno stato straniero); in queste aree non vige la legge italiana, per cui il Vaticano potrebbe teoricamente demolire tutto quello che vi è oggi e costruire qualunque altra cosa senza doverne rendere conto a nessuno. Questo primo gruppo ammonta a poche decine di ettari oltre a tutta la Città

Alfa Sud: i sindacalisti impegnati a soffocare le critiche al documento FLM

POMIGLIANO (Napoli), 28 — All'Alfasud, l'FLM ha avvertito in pieno l'importanza e la portata «storica» del proprio documento. La possibilità che nel consiglio di fabbrica di giovedì, le contestazioni e il giudizio negativo che su queste misure esprimevano vari delegati anche del PCI e del PSI si amplificassero e movimentassero la riunione, ha suggerito a ogni federazione la convocazione separata dei propri quadri nei giorni precedenti il consiglio. Questa pratica ha permesso ai vertici di smussare e soffocare anche quel minimo di critiche (non certo sugli obiettivi sindacali come le 750 macchine subito, bensì sugli aspetti che più palesemente calpestavano la democrazia e cancellavano la figura del delegato), che ad esempio erano emerse nella riunione dei quadri FIOM con la segreteria CGIL. Qui tra i vari e attesi interventi se ne deve segnalare uno un poco grottesco di una componente del vecchio coordinamento che si preoccupava di arginare l'ondata di autoritarismo presente nel sindacato, ammettendo che queste misure per l'Alfasud erano necessarie, ma che, per carità, non si estendessero alle altre fabbriche. (Un documento analogo è stato invece già fatto circolare anche per l'Italsider di Bagnoli).

Appianate le questioni, convinti i meno allineati, lavato il cervello a chi si era permesso di avere qualche perplessità, dopo questo giro di riunioni separate il consiglio di fabbrica non ha avuto storia. Dopo l'introduzione «ammazza cristiani» del relatore di turno, in questo caso Manzo, ci sono stati pochi interventi e per nulla significativi, tra cui un paio del PdUP che si sono presi la briga di sottolineare la pericolosità di questa pratica sindacale. Solo un compagno rivoluzionario ha spiegato perché avrebbe votato contro le misure decise dall'FLM nella necessità di darsi un aspetto burocratizzato e autoritario per gestire la politica di patto sociale. Le conclusioni di Guarino hanno preceduto le votazioni, e hanno visto il PdUP astenersi (perché ha già i propri rappresentanti nel nuovo coordinamento) e solo tre compagni votare contro. Il documento rispetto all'edizione di cui abbiamo dato notizia noi nei giorni scorsi, ha subito alcune modifiche nella parte riguardante le funzioni del delegato e della struttura di area, che però non ne cambiano minimamente la sostanza e le conseguenze. Torneremo nei prossimi giorni su questi temi e soprattutto sull'atteggiamento operaio nei confronti di queste grandi manovre, che sino ad ora hanno visto la massa degli operai completamente estranea, ma che andranno a toccarla molto da vicino nella prossima fase con l'aumento delle saturazioni necessarie a raggiungere le 750 macchine. Per i compagni della sinistra rivoluzionaria si tratta ora di fare piazza pulita di ogni opportunismo ed attendismo e di mettersi in condizioni di cogliere i prossimi sviluppi dell'opposizione operaia a farsi carico dei problemi padronali della pro-

COMO: attivo sul giornale
Domenica 30, alle ore 9,30, in sede a Como, attivo di tutti i compagni sul giornale.

TRENTO: coordinamento provinciale
Sabato 29 gennaio nella sede di via Suffragio 24, alle ore 15, coordinamento provinciale dei delegati delle sezioni delle strutture di massa ed organizzative di Lotta Continua.

TRENTO: scuole quadri operaia
Lunedì 31 gennaio, alle ore 20,30, scuole quadri operaia aperta a tutti i compagni su scala mobile e inflazione.

MILANO - Giovani
Domenica ore 15, in via Ciovassino 1, attivo generale dei circoli del proletariato giovanile.

RIMINI - Contro il decreto Stammati
Domenica 30 gennaio, alle ore 9 precise presso la Sez. Micciché INA-CASA, riunione di tutti i compagni di LC degli enti locali. OdG: iniziative immediate da prendere contro il decreto legge di Stammati.

Enna - Da 10 giorni l'ispettorato forestale è occupato

I vivaisti e i braccianti forestali chiedono la recezione del contratto e il lavoro stabile e sicuro

ENNA, 28 — «Noi tutti siamo orgogliosi dell'occupazione fatta in questo ispettorato ripartimentale delle foreste. Vogliamo che il contratto del 15 aprile 1976 sia recepito dall'assemblea regionale siciliana. Ognuno di noi lotterà, se è il caso, fino alla morte. I vivaisti di piazza Armerina».

Questa dichiarazione l'abbiamo trovata sul tavolo dell'ispettorato forestale. Non appartiene ad un gruppo di metalmeccanici di Milano o di Torino; esprime la volontà di lotta di 50 vivaisti che da 11 giorni occupano l'ispettorato forestale di Enna rivendicando la recezione del contratto per l'occupazione stabile e sicura, estesa a tutto il movimento bracciantile. Parlando ed ascoltando i loro discorsi abbiamo ancora una volta constatato quanto sia duro lottare in Sicilia per il posto di lavoro, visto che molti sono ancora i braccianti e i giovani che avallano e sostengono i feudi clientelari democristiani con il loro comportamento; preferiscono essere raccomandati piuttosto che lottare. Uno di loro ci ha raccontato come questa lotta è nata e si è sviluppata. «Mi chiamo Antonio Farina, con il primo d'agosto sono 10 anni che lavoro alla forestale. Durante questi anni, progressivamente, ho superato le 200 giornate lavorative, subendo il licenziamento ogni due mesi. Tutti noi siamo stati organizzati dal sindacato e spesso nelle assemblee per bocca dei dirigenti abbiamo sentito frasi come questa: «noi siamo qui per rispettare e difendere gli interessi degli operai», ma l'unico interesse che si è difeso è stato quello della egemonia confederale, infine l'unica organizzazione che si è fatta disponibile al nostro discorso è stata la UISBA-UIL anche se non sono mancate le contraddizioni. Da molto tempo siamo in agitazione e quando ci siamo resi conto che Angelica (segretario, provinciale della UISBA-UIL) l'unico che crede in questa lotta, veniva boicottato dalla stessa segreteria provinciale della UIL ci siamo spostati ad Enna ed abbiamo occupato la sede della UIL. Qui abbiamo avuto un incontro con i segretari provinciali della confederazione CGIL-CISL-UIL, i quali, pur dandoci ragione si sono scrollati delle loro responsabilità cosi li abbiamo trattenuti con noi nella sede occupata.

Grazie all'intervento della polizia e ad una falsa montatura (ci avevano fatto credere che il prefetto ci avrebbe ricevuto) la nostra azione non ha avuto lo sbocco politico che ci eravamo proposti. Con molta rabbia siamo ritornati a piazza Armerina e due giorni dopo, autonomamente abbiamo deciso di occupare l'ispettorato forestale. Dopo questa azione i meccanismi burocratici si sono subito messi in moto, in questo modo si è aperta la vertenza: il 18 con la presenza del prefetto, si è avuto un incontro tra il rappresentante dell'ispettorato e una delegazione di vivaisti e sindacalisti della UISBA- UIL, ma nessun accordo si è raggiunto in quanto l'ispettorato forestale vuole rispettare certi fantomatici tempi tecnici e non accetta nessuna altra proposta.

Alle nostre richieste, l'immediato avviamento al lavoro, nuovi investimenti, le risposte che si sono pervenute sono caratterizzate dall'attacco provocatorio e terroristico dell'assessorato provinciale e della polizia. La nostra volontà di lotta è stata espressa: siamo disposti a continuare questa azione fino alla vittoria.

Il 21 a sera si è avuto un incontro tra il questore e i rappresentanti dei vivaisti guidati da Angelica i quali sono stati invitati a lasciare l'ispettorato. Al ritorno si è tenuta una assemblea nella sede occupata, alla quale hanno partecipato un gruppo di compagni dei collettivi e di Lotta Continua, i quali hanno affermato la necessità di generalizzare ed estendere questa lotta per rompere l'isolamento nel quale le forze politiche e sindacali locali vogliono mantenere questa azione di lotta.

Nelle scuole si sono fatte assemblee, in solidarietà alla lotta dei vivaisti ed è stato denunciato l'atteggiamento del sindacato e del PCI; anche i braccianti forestali si sono impegnati alla mobilitazione.

LANCIANO

L'organizzazione autonoma contadina apre le sue sedi

LANCIANO (CH), 28 — In questi giorni sono state aperte, in vari paesi della zona, le prime tre sedi dell'organizzazione autonoma dei contadini, nata dalle lotte dei coltivatori dell'uva «pergolone» e dei lavoratori del tabacco. A giorni comincerà la vendita delle tessere del «comitato di lotta contadini avanti!».

Uno dei problemi più urgenti, che i contadini si trovano ad affrontare, è quello delle medicine e dell'assistenza sanitaria. I farmacisti della provincia di Chieti non hanno aspettato le decisioni della loro categoria e da quasi tre settimane hanno sospeso l'assistenza diretta ai contadini, che saranno così obbligati a pagarsi le medicine. Infatti la Coltivatori Diretti (così si chiama la mutua dei contadini) prevede che le visite mediche vengano pagate direttamente e poi rimborsate. Ora però, dopo la decisione dei medici mutualistici di sospendere l'assistenza diretta, quelli convenzionati con la Coltivatori Diretti hanno preannunciato di volere un pagamento anticipato di 7 mila lire anziché 4 mila lire.

L'Alleanza Contadini, la Coltivatori Diretti e i sindacati di categoria nulla hanno fatto contro questo nuovo attacco alle condizioni di vita dei contadini. E questo è tanto più grave perché nel giro di due anni sono più che raddoppiati i contributi che i contadini devono pagarsi per la mutua, le pensioni, ecc. In pratica si tratta di circa 100 mila lire a testa. La fondazione della nuova organizzazione contadina è un passo importante anche nello sviluppo di questa lotta.

Conoscere meglio l'equo canone per meglio combatterlo

Riportiamo qui sotto alcuni esempi di come viene il nuovo valore di un affitto secondo l'equo canone. Innanzitutto ricordiamo che la durata dei contratti è di tre anni, di conseguenza il valore è pari al 3 per cento annuo del valore locativo dell'appartamento. Il valore locativo è dato dal prodotto dei metri quadrati dell'abitazione per il costo unitario di produzione. Il costo unitario di produzione è dato da: L. 250.000 per metro quadrato moltiplicato per alcuni coefficienti "correttivi" che dipendono: 1) dal tipo di alloggio (signorile, civile, economico, popolare, ultra popolare); 2) dal tipo di comune (comuni con più di 500 mila abitanti, con più di 100.000, con più di 20.000); 3) dal tipo della zona (centro, semi-cento, periferia, ecc.); 4) dalla vecchiaia degli edifici (primi 5 anni dall'ultimazione, successivi 15 anni, successivi 30 anni).

Una casa nel centro storico di Roma

Per una casa di 50 mq al centro storico di Roma con più di 50 anni di vecchiaia, non ristrutturata paga L. 30.000 (dopo il 1970):
250.000 (mq) x 1.05 (economica) x 1.20 (comune con più di 500.000 abitanti) x 1.30 (centro) x 0,70 (vecchiaia) = 286.000
286.000 x 50 mq = 14.300.000 x 0,03 = 429.000 L. all'anno.
429.000 : 12 = 35.750 lire al mese

Aumento del 19 per cento

...in semicentro

Per una casa di 105 mq semi-centro di Roma con 30 anni circa paga L. 65.000 (dopo il 1970).
250.000 (mq) x 1.25 (economica) x 1.20 (comune con più di 500.000 abitanti) x 1.20 (semi-centro) x 0,825 (vecchiaia) = 371.250
371.250 x 105 mq = 38.981.250 x 0,03 = 1.169.437
1.169.437 : 12 = 97.455

Aumento del 49,92 per cento

...e in periferia

Per una casa in periferia affittata appena finita nel 1962 alla periferia di Roma, 90 mq a 40.000 lire (ed è già tanto!):
250.000 (mq) x 1,05 (economica) x 1,20 (comune con più di 500.000 abitanti) x 1,00 (periferia) x 0,90 (vecchia) = 283.500
283.500 x 90 mq = 25.515.000 x 0,03 = 765.450
765.450 : 12 = 63.800

Aumento del 59,5 per cento

REGGIO CALABRIA - Davanti all'alternativa nocività o chiusura della fabbrica

Gli operai della Liquichimica chiedono lo sciopero generale

REGGIO CALABRIA, 28 — Sono ormai dieci giorni che 500 operai della Liquichimica si trovano in cassa integrazione a zero ore. La responsabilità di questa situazione drammatica ricade sul governo e sul ministro della sanità Dal Falco che non hanno nessuna intenzione di sbloccare con una decisione immediata e definitiva la questione della cancerogicità delle bioproteine, da cui dipendono le sorti della fabbrica e il problema di nuovi posti di lavoro per i corsisti Giapi. Mercoledì si è riunito a Roma il consiglio superiore della sanità per non prendere nessuna decisione in merito; questo ennesimo rinvio ha provocato una grossa reazione fra gli operai e i corsisti: è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso e ha esplicitato, una volta per tutte, il rapporto fra gli operai e la gestione sindacale della lotta. Durante la veglia indetta in attesa delle decisioni e il giorno seguente, nella assemblea di fabbrica, i sindacalisti sono stati duramente contestati, e i loro metodi di gestione sterile della lotta combattuti. Il dibattito e lo scontro in fabbrica hanno assunto momenti di tensione altissima, provocando una serie di rotture, per cui alcuni compagni operai e pressoché la maggioranza dei corsisti Giapi hanno costituito un coordinamento autonomo di base che funzioni come punto di riferimento per tutta la fabbrica.

Questa mattina si sono distribuiti volantini in cui si chiede ai CdF e agli operai la dichiarazione dello sciopero generale cittadino per lunedì. La questione delle bioproteine si trascina da anni, fin dalla costruzione dello stabilimento: ma ora i padroni pongono un ultimatum ai sindacati, chiedendo al ministro della sanità un parere che vuol dire o produzione o chiusura della fabbrica.

Gli operai che si sentivano sempre dire che bisognava portare pazienza, si sono stancati: mercoledì sera, visto il non esito della riunione romana del consiglio superiore della sanità gli operai hanno contestato i sindacalisti, prendendosi con forza il microfono hanno denunciato integralmente il modo sindacale di gestire la lotta.

E' stato sull'onda dell'assemblea che si è costituito il coordinamento autonomo di base, che ha in programma anche una tenda con presidio a Piazza Duomo.

"Un anno bellissimo il '69 sempre lassù stavamo"

Queste sono due storie di donne molto diverse fra di loro: dire che parlano delle loro esperienze in carcere non ha senso, poiché il loro racconto diventa uno strumento di denuncia della condizione di donna in questa società dentro e fuori le galere: è una storia che serve a noi tutte per capire e andare avanti.

M. La prima volta che andai in carcere non avevo nemmeno 17 anni. Prima avevo avuto il perdono giudiziario per un fatto avvenuto presso una famiglia dove stavo a servizio: misi nella mia valigia della biancheria della signora. E lei mi denunciò. Non so perché lo feci. Forse perché nel collegio dove ero cresciuta, non avevo mai posseduto cose mie, ma solo biancheria che mi passavano le monache. Un'altra volta per oltraggio e poi per atti osceni perché gonfiai un preservativo e lo spaccai in faccia a un poliziotto. In tutto sono stata in carcere 14 volte e complessivamente ho fatto 6 anni.

Ho vissuto in collegio fino a 12 anni, poi conobbi mio padre e mia madre. Sono rimasta poco a casa perché mio padre mi violentò: mia madre mi reggeva. Ricordo solo di essere svenuta e quando mi ripresi ero piena di sangue. Raccontare questa cosa, mi costa, ma credo che sia giusto denunciarla, poiché episodi di questo genere non sono fatti isolati e qualcuna deve iniziare ad avere coraggio. Io ero uscita dal collegio con il terrore degli uomini: per me l'uomo era il diavolo. A 19 anni ho avuto un bambino: ero sola. Fino a due anni l'ho tenuto con me, poi ho dovuto metterlo in collegio perché non ce la facevo più, nessuno mi dava una mano. A quel tempo facevo la vita. Poi mi arrestarono: feci casino e un paio di volte me lo hanno portato. Quando sono uscita non l'ho più trovato. Lo avevano dato in adozione. Il motivo: la mia «constatata seminfermità mentale» e perché facevo la prostituta. Ora mio figlio avrebbe 9 anni.

* * *

C.: Sono finita in carcere 3 volte sempre per reati di droga: la prima volta avevo 18 anni. Ora ne ho 21 e sono diventata una compagna femminista. La seconda volta che entrai ero incinta e se non mi avessero fatto uscire, mi sarei dovuta tenere il bambino. Le suore lo sapevano che ero incinta e sapevano anche che volevo abortire, perché avevo detto che mi drogavo. Mi hanno tenuta dentro apposta e così ho dovuto abortire appena uscita, al quinto mese.

* * *

M.: In carcere le mie giornate le passavo così: lavoravo tutto il giorno in cucina, rigovernavo, la mia paga era una delle più alte: 25.000 lire al mese. Poi mi chiudevano in cella senza neppure usufruire delle ore di aria che mi spettavano. Il lavoro serve come strumento di ricatto. A me fu sospeso per due mesi, perché avevo partecipato alla protesta insieme all'Adele Faccio.

Chi comandano lì dentro sono le monache, non il giudice di sorveglianza o il direttore, sono loro che decidono chi deve andare al manicomio o deve essere trasferita. Voteranno pure DC, ma sono fasciste fradice! Quando sono stata dentro l'ultima volta, ci stava pure una fascista, arrestata per i fatti di Tuti: a lei era concesso avere 3 colloqui alla settimana, le telefonate che voleva ed era sempre in compagnia delle monache. E' stata in carcere 2-3 mesi, poi è uscita.

* * *

C.: Io sono uscita da poco da S. Verdiana, che viene considerato come il carcere-famiglia modello, ma proprio per questo l'oppressione è ancora più dura senza possibilità di ribellarsi: ti fanno venire i sensi di colpa perché lì si sta bene più che in altri posti. Entra in questo carcere convento, sembra un ospedale. Non devi sporcare, perché quello è il nostro carcere. Poi magari scopri che da anni non disinfettano i letti e ti prendi la scabbia. La riforma è tutta apparente, l'oppressione è psicologica. Alla mattina ti danno il bromuro nel latte, e alla sera calmanti e sonniferi. E durante il giorno le suore vanno seminando discordia, cercando di metterci l'una contro l'altra. Non si ha possibilità di riunirsi: ora con la riforma tengono le porte delle celle aperte fino alle 7 di sera, ma non puoi uscire, non puoi parlare con le altre donne. Io la preferivo chiusa. L'altra grossa novità sono le guardiane: le uniche un po' in gamba o vengono mandate via o se ne devono andare perché non hanno nessuno spazio. Le suore non facevano altro che mettere le altre donne contro di me, perché sono una compagna femminista. Avevamo anche organizzato una protesta perché vi erano delle discriminazioni nel trattamento. Ci hanno rinchiuse in sezione e dopo un po' è arrivato il giudice di sorveglianza che ha cominciato ad urlare: «Che è l'ora di svegliare la gente? Che vi pare il caso di rompere tutto? Qui vi sono le cose belle per voi, qui voi state bene». E tutto è finito. Lì dalle donne funzionano anche i due urlacci, cosa semplicemente assurda e pazzesca per qualsiasi carcere maschile.

* * *

M.: Oltre a S. Venerdiana a Firenze, sono stata in altri carceri, e anche al manicomio criminale di Pozzuoli (quello che ora è stato trasformato in carcere normale dopo la morte di due donne detenute). Al manicomio vi sono rimasta 7 mesi e 10 giorni. Mi ci mandarono perché mi rifiutai di andare in chiesa: mi assegnarono al reparto agitate. Avevo 20 anni. Le donne le tenevano legate per tutto il giorno al letto: alcune le alzavano e le legavano a una panchina di ferro. Io restai legata per un mese, perché mi rifiutavo di andare in chiesa a cantare: fui costretta a chiedere perdono alle suore, altrimenti non mi avrebbero slegata.

* * *

C.: Un grosso problema del carcere è la sessualità. Le suore sostengono che le donne non sentono il problema sessuale, ma ti danno il bromuro nel latte, il prete porta continuamente film pornografici e poi le suore ti proibiscono di masturbarti. E' chiaro che le donne lo fanno, ma non ne parlano. In carcere, ancora più che fuori, la donna è isolata, è sola. Ci sono anche le donne che stanno insieme, ma rischiano di essere denunciate.

E invece, almeno per me, sarebbe proprio giusto fare i letti matrimoniali. Nei confronti di queste donne le altre hanno spesso un atteggiamento di moralismo, passa cioè il discorso delle suore.

* * *

M.: Le donne sì che lo sentono il problema sessuale. Certo che anch'io avevo dei problemi, anche a noi donne vengono certe esigenze, ma non mi andava di andare con una donna. Dovrebbero permettere di avere rapporti con il proprio uomo. Vi sono stati in carcere anche molti episodi di violenza, guardie che hanno violentato donne, anche ragazzine. E poi basta pensare a Pianosa dove il maresciallo ricattava le donne dei detenuti.

* * *

C.: Le donne che vanno dentro, per la maggior parte dei casi, sono per prostituzione e per favoreggiamento, per coprire i propri uomini. C'è una vecchietta sarda che è dentro per una faida di famiglia: si è presentata lei prendendosi tutte le colpe e ora fa l'ergastolo abbandonata da tutti. Ci sono molte donne incinte in carcere: ti fanno partorire lì oppure ti portano al Centro Clinico di Perugia. Poi ci sono i bambini; fino a 3 anni stanno in cella con le madri, perché non vi sono attrezzature, non c'è niente. Arrivò anche una donna del «clan dei marsigliesi» a cui erano stati trovati chili di droga: dopo 5-10 giorni uscì.

* * *

M.: Dentro le donne sono tutte innamoratissime del loro uomo, patiscono tanto, sono gelosissime. Non fanno altro che parlare del loro uomo bello.... Anche le prostitute, quelle che sono sfruttate ogni giorno dal loro uomo: non riescono proprio a rendersene conto. Loro lo chiamano amore, ma come fa ad esserci amore fra una prostituta e il suo magnaccia! Tante volte l'uomo è così brutale, e fino ad oggi fra uomo e donna non è cambiato nulla, almeno così mi pare. Noi donne per l'uomo si farebbe tutto, quante sono quelle che tentano il suicidio per amore. Io la farei abbozzare con questo tipo di discorso.

* * *

C.: In carcere in quanto donna ti trattano tutti come una puttana. Le guardie, quando per qualche motivo devono intervenire, ci offendono. E poi magari alla fine viene fuori che sei stata tu ad offendere loro. Anche i giudici e i magistrati hanno questo atteggiamento: ti urlano, ti umiliano, anche nelle aule del processo.

* * *

M.: Quello che non mi va è il rapporto fra le donne. Ma come, siamo tutte carcerate e dobbiamo essere tutte eguali. Invece c'è quella che si sente superiore all'altra, quella che prende le difese dei superiori e delle monache, perché vuole restare in quel carcere, o perché hanno paura o perché sono ricattate dalla minaccia di essere trasferite, di essere mandate nel manicomio. Una non è libera di agire come vuole: ma la parola almeno l'abbiamo in libertà, anche se siamo chiuse fra quattro mura. Spesso promettono libertà assurde, strumentalizzando queste povere donne: e poi le terrorizzano con la minaccia dei trasferimenti.

* * *

C.: Dentro ci sono pochissime possibilità di parlare, di avere rapporti umani fra noi donne. Chi ha un minimo di coscienza politica viene subito emarginata. Appena arriva una compagna, le suore si preoccupano di avvisare le altre donne di lasciarla stare. Questa cosa mi ha fatto stare molto male: vedere le donne che sono così sfruttate, così oppresse che cercano di difendersi o aggredendo o rinchiudendosi nella loro vita. A Rebibbia le donne raccontavano che le cose sono diverse, c'è un po' di solidarietà, di apertura verso l'esterno.

* * *

M.: Per prima cosa bisognerebbe poter parlare di più fra noi detenute, senza che ci siano le monache a fare la guardia. In un carcere bisognerebbe stare tutte insieme, parlare fra di noi, essere più unite. Bisogna cercare di non farci mettere una contro l'altra, perché è questo che vogliono, dividerci a tutti i costi e con tutti i mezzi.

* * *

C.: Delle tre volte che sono stata in carcere, questa ultima è stata molto importante, perché a differenza delle altre non ne sono uscita sperduta, anche se sono stata molto male nel vedere quanto lavoro c'è ancora da fare. Comunque ora mi sento molto più forte, so che non ho paura né del carcere né di niente. In effetti è un'esperienza molto brutta, perché alla fine ti mettono in testa che tu gli devi tutto, anche la tua libertà. Se una riesce un minimo ad analizzare queste cose, riesce a non farsi coinvolgere. Il problema più grosso è l'isolamento in cui si trovano le detenute, e questo non è solo un problema di carcere, ma di donne. Bisogna aiutarle a crescere e ad organizzarsi. Prima di tutto dovrebbero avere un rapporto vero, sia fra di loro che con altre donne fuori: ma un rapporto vero e non falsato come magari c'è ora. Come compagna femminista credo che le cose possano cambiare. Magari ora un minimo di discorso le raggiunge, magari si difendono, hanno paura che si butti giù tutta la loro vita e che non le si possa offrire altro. Sono sicura che se il movimento delle donne cresce, arriverà anche lì dentro. Io ci credo.

ULRIKE

Le compagne tedesche la ricordano a un'assemblea, a maggio, dopo gli scontri con numerosi arresti avvenuti a Francoforte in seguito alla sua morte.

«... Noi come donne siamo state colpite dalla morte di Ulrike Meinhof, perché hanno potuto distruggere una donna coraggiosa, che si è opposta con tutta se stessa a ogni forma di oppressione. Non ci crediamo, ma il pensiero che Ulrike abbia potuto suicidarsi ci sconvolge, perchà mostra quanto brutali siano le condizioni del carcere; l'ultima forma di ribellione che vi rimane è il suicidio..., si cerca di falsificarne le motivazioni politiche di Ulrike Meinhof e di strumentalizzare i suoi problemi personali di madre, moglie e giornalista».

Sempre, quando donne si impegnano politicamente e agiscono coerentemente anche a livello personale, devono essere indicate come divorziate o frustrate, malate o pazze, e quindi bruciate, ghigliottinate e isolate fino alla morte. La forza del nostro movimento consiste oggi nel fatto che le donne non possono più essere divise e isolate così facilmente. Per questo non veniamo più solo diffamate moralmente, ma mostrano il nostro movimento come un'associazione criminale, cosa che è avvenuta puntualmente con il Centro della donna a Francoforte.

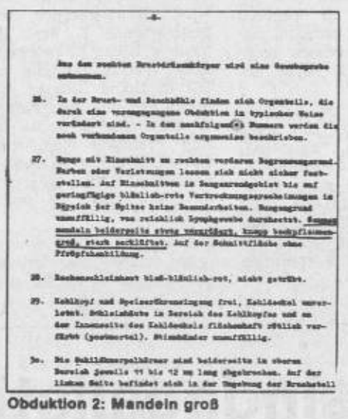
Non ci lasceremo intimidire dalla repressione e dal tentativo di criminalizzarci.

Onore alla compagna Ulrike Meinhof.

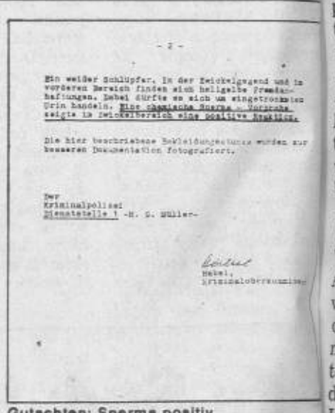
„Nur solange einer lebt, kann er aufstehen und kämpfen. Wenn Du hörst, ich hätte mich umgebracht, dann kannst Du sicher sein, eswa Mord."

Ulrike Meinhof

Solo finché uno vive, può resistere e lottare. Quando ti diranno che io mi sono uccisa, allora dovrai essere sicura, è stato un assassinio.



Obduktion 2: Mandeln groß



Gutachten: Sperma positiv

* * *

Ulrike Meinhof è stata violentata e assassinata. A queste conclusioni è giunta una nuova indagine e documentazione, condotta da due esperti medici, nella quale si sottolinea la presenza di sperma, segni di contusioni tra le gambe e prove di strangolamento, con caratteristiche diverse dalle conseguenze di impiccagione. Dall'autopsia eseguita da questi medici esce pure l'ipotesi, sorrogata da molti elementi, che la prima autopsia non sia stata fatta sul corpo di Ulrike, ma di un'altra donna.

la luisa spagnoli

Per chi non ne fosse al corrente, la sigla «**Luisa Spagnoli**» rappresenta in Italia e all'estero una catena di negozi lussuosissimi, in cui si servono le grandi dame, quelle della prima alla Scala, tanto per intenderci e per ricordare le nostrane. La sartoria dove si svolge la lavorazione è un po' più «alla mano». Carcere femminile di Perugia. Per ogni maglia vengono pagate 1.000 lire; il lavoro è a cottimo e la più brava e veloce «arriva» a guadagnare 40.000 lire al mese. Per ottenere questa cifra bisogna lavorare non meno di 12 ore al giorno per sei giorni alla settimana. Il privilegio di ricevere tanto profitto sulla pelle delle detenute «Luisa Spagnoli» se lo è guadagnato ai tempi dello storico matrimonio della figlia con il giudice di sorveglianza di Perugia. Oltre al reparto maglieria, funziona pure la sartoria; recentemente è stato lungamente chiuso per «sciopero». Anche qui il guadagno mensile è di 20.000-30.000 lire. Un vestito lungo da sera che fuori non costerebbe meno di 600.000 lire lo pagano alle detenute 3.000 lire.

"...è stato il rapporto delle detenute con la vita quotidiana..."

MILANO, 28 — La cosa che più mi ha colpito durante la detenzione in S. Vittore al di là del freddo e dello squallore delle celle, è stato il rapporto delle detenute con la vita quotidiana. Mi sembrava stranissimo vedere donne che avevano fatto delle celle la loro «casa» al punto che dare la cera per terra o appendere tendine alle inferriate così come mi appariva assurdo che lavassero i piatti, lavorassero a maglia, andassero dal parrucchiere al sabato, facessero la spesa. Mi sembrava di veder celebrare un «rito per la conservazione della identità» che non poteva che essere quella della donna, così come è stata costruita da questa società patriarcale e capitalista, rassicurante perché riproduce al suo interno gli stessi modelli e schemi di riferimento esterni, rinforzati inoltre dalla stessa organizzazione del «carcere femminile», organizzato e usato dal potere per reprimere, asservire e dividere. In genere da questa logica fuggono le più giovani, di cui buona parte sono dentro per uso di droga. Mi ha impressionato il numero delle tossicomani che in genere vengono sbattute in cella e abbandonate in preda di crisi fortissime di astinenza; c'è chi si ferisce cadendo e chi va in coma. Sui muri di tutte le celle ci sono frasi d'amore sull'eroina, tutte colorate, da fiori e da disegni.

Ho avuto molte difficoltà a parlare con queste donne, in quella situazione c'ero, è l'unico strumento che hanno, il solo strumento per reagire. Una di loro mi diceva: «prima che mi prendessero avevo deciso di smettere, io e il mio uomo che si buca come me ne volevamo uscire. Adesso qui, in questa merda, ho ripreso a bucarmi; qui non ce la fai a pensare ad altro, e poi ormai che mi hanno preso una volta sono bollata, smettere o non smettere è la stessa cosa».

Un'altra componente grossa a S. Vittore sono le donne dentro per reati legati alla prostituzione, tipo il favoreggiamento. A proposito di questo ce n'era una che mi diceva: «ma che favoreggiamento, se io mi metto su un marciapiede e un'altra si piazza più in su sono fatti suoi, la strada è di tutti, mica la posso mandare via, ti pare?» In effetti mi pareva proprio che il discorso non facesse una grinza. Anche queste donne sono in maggioranza giovani. Un giorno avevo cominciato a chiacchierare con una sugli affitti alti e io le avevo detto che la casa me la ero occupata. Era stata una notizia, dopo un po' erano già in tre che mi ascoltavano interessatissime, dicendo ogni tanto «senti senti che roba!».

Mentre raccontavo che cosa era una occupazione, mi avevano chiesto perché ero andata via da casa e abitavo da sola «Anche io sono andata via da casa, perché volevo essere libera — rispondeva una — avevo quattordici anni, ma sono stata sfortunata. Per noi donne è così, o incontri l'uomo giusto e allora ti sposi o trovi quello sbagliato e finisci sul marciapiede. Io non volevo finire così, non ero contenta, volevo sposarmi stare in casa, avere dei bambini...».

«Non è vero — diceva un'altra — se davvero vorresti smettere potresti farlo, anche io potrei se volessi, è che fa comodo anche a te come a me, perché io in fabbrica a fare otto ore con un padrone sulla testa e poi non arrivare mai alla fine del mese non ci vado». «Non è vero — riprendeva la prima — io me ne andrei; è che ormai un uomo che mi sposi non lo troverei più, secondo te dove lo trovi un uomo che non ti rinfacci che tu battevi, dove lo trovi?». «Veramente — azzardavo io — è vero che in fabbrica c'è i padrone, ma contro di lui ci si può organizzare, ma un protettore...». «Figurati! — interrompeva di nuovo la seconda — tutte palle quelle sul protettore, un uomo si comporta come tu vuoi che si comporti, bisogna farli rigare dritti, io con un cliente ci sto se mi va o se non niente. A me non piace avere qualcuno sopra la testa, una donna deve essere indipendente anche con i soldi, per esempio io batto ma mio marito ruba, perché dovrebbe vivere con i soldi miei?».

Noi in carcere, io e le altre compagne dentro con me per i fatti della Scala, eravamo le «politiche».

«Chi sono le nuove arrivate?» chiedeva qualcuna. «Sono delle politiche» e la cosa mi sembrava un po' buffa. Eravamo ben viste per questo, non ce n'era una di quelle che ho sentito che sui fatti della Scala non desse ragione ai circoli, tutte davano consigli «Forse era meglio buttarci una bomba sulla Scala». «Era meglio se facevano in questo modo» se la prendevano con il sindaco, se passavano da un'altra parte, ecc. E tutte alla fin fine la colpa la davano al governo.

Quando compariva Andreotti per televisione, c'era sempre qualcuna che attaccava a fare un comizio sugli aumenti o che almeno diceva — tipo la mia compagna di cella — «guarda che faccia, spegni va, che non lo voglio neanche vedere». In realtà la cosa che mancava di più era la convinzione che i problemi solo collettivamente si potevano risolvere, concezione che faceva a botte con ciò che la vita aveva loro insegnato, l'arte di arrangiarsi da sole in un mondo ostile e tutto il resto. Il potenziale di lotta era altissimo. Nei 10 giorni che siamo rimaste dentro c'era una protesta ogni due giorni. Io ero legata molto all'immagine dei detenuti sui tetti, in realtà quella è la punta di un iceberg.

Alla sera, alle 7,30, quando si richiudono le celle, qualcuno che si rifiuta di entrare c'è sempre: perché non gli arriva la posta perché l'avvocato non si fa vedere, perché le arrivano lettere anonime e preten de una perizia sulla calligrafia di tutte in genere raccoglie una solidarietà altissima anche perché la sera nessuna ha voglia di stare chiusa. E' molto più bello poter cenare insieme, rimanere a chiacchierare. Una sera, per esempio, la guardiana non voleva far uscire una che stava male e che ha finito per vomitare in cella e tutte si sono messe a gridare finché in mezzo al corridoio tutto quello che riusciva a passare attraverso lo spioncino comprese bottiglie piene di escrementi. C'era una donna lì, che aveva fatto il '69 a S. Vittore e mi raccontava come si stava peggio prima di quelle lotte, e come si faceva a salire sul tetto «un anno bellissimo il '69 diceva, sempre lassù stavamo».

Nicoletta

In Rhodesia i bianchi preparano la guerra

Con un tempismo non casuale i primi giorni della nuova amministrazione americana coincidono con una acutizzazione della crisi in Africa australe. Le trattative di Ginevra tra i razzisti bianchi della Rhodesia, i movimenti di liberazione del paese e la Gran Bretagna in funzione mediatrice si sono rivelate per quel che dovevano essere nelle intenzioni degli USA, un espediente. Prendere tempo e costringere le varie componenti del movimento di liberazione dello Zimbabwe a dichiarare sul tavolo delle trattative la loro forza reale di pressione erano i due obiettivi di fondo che si ripromettevano di ottenere i bianchi da Ginevra.

Due obiettivi che dovevano preparare il terreno per la mossa decisiva per impostare un "cambio della guardia" indolore per l'imperialismo, la divisione profonda tra le due componenti del movimento di liberazione ed infine il ricatto della guerra civile tra africani in caso non venisse accettata la soluzione neocoloniale. Da parte sua l'ala combattente del movimento di liberazione dello Zimbabwe (lo ZIPA, l'esercito popolare, a livello politico il "Fronte Patriottico") così come i paesi della "linea del fronte" (Mozambico, Angola, Tanzania, Zambia e Botswana) erano ben coscienti del gioco impostato dalle forze neocoloniali a Ginevra, ma hanno accettato di misurarvisi impostando una difficile manovra di "contropiede". Innanzitutto anche a loro conveniva prendere tempo, sia sotto il profilo militare, che sotto il profilo politico e diplomatico. Durante il mese e mezzo di trattative infatti le forze dell'esercito popolare dello Zimbabwe hanno conseguito enormi successi militari e politici, costringendo le truppe razziste a non controllare stabilmente più di un quinto del territorio nazionale (le zone in prossimità dei centri urbani e industriali) con una spettacolare "rimonta" rispetto ai ritardi e alle lentezze con cui si erano mossi sino allo scorso autunno. Su questa accumulazione di forza così conquistata è stato così più semplice fare chiarezza all'interno del movimento di liberazione nel suo complesso. L'ala più aperta ad una trattativa neocoloniale, facente capo al reverendo Muzorewa (ANC dello Zimbabwe) ha mostrato la sua assoluta estraneità al movimento combattente e la mancanza di strumenti e forze di pressione per costringere i razzisti bianchi ad una trattativa che fosse qualcosa di più che l'arroccamento intransigente nella difesa dello status quo. Posta di fronte ad una aperta sfida del boia Smith che all'inizio di gennaio ha fatto impiccare 8 suoi militanti a Salisbury la ANC si è trovata incapace di rispondere ed ha perso ulteriormente terreno e credibilità anche fra le masse urbane di Salisbury, sua base di massa.

Col chiarificarsi della situazione interna alle forze nazionaliste dello Zimbabwe gli stessi paesi della "linea del fronte" hanno fatto una scelta di campo decisiva impegnandosi a riconoscere e ad appoggiare militarmente e politicamente solo lo ZIPA e la sua espressione politico diplomatica "il Fronte patriottico di N'komo e Mugabew togliendo così qualsiasi credibilità e praticabilità ad un eventuale accordo tra Smith e Muzorewa. D'altronde lo stesso Smith aveva mostrato i giorni precedenti a questa scelta dei paesi della "linea del fronte" di non fidarsi nemmeno della relativa disponibilità di Muzorewa ed ha ordinato al drappello di "deputati" neri che ornano i banchi del Parlamento rhodesiano di fondare un movimento nazionalista, lo ZUPO.

In questo contesto tutto pare quindi indicare che l'unica via d'uscita possibile, per chiara scelta di Smith e di chi lo spalleggia, sia la generalizzazione di un conflitto militare in tutta l'area. Le incursioni rhodesiane sul Mozambico sono ormai incessanti, con uso di napalm e distruzione di interi villaggi, lo stesso Sud Africa ha ormai ammassato 50.000 uomini in Namibia al confine con l'Angola (si tratta praticamente di tutto il suo esercito).

I compagni del FRELIMO mozambicano, impegnati in questi giorni in una straordinaria discussione di massa per la definizione delle loro tesi congressuali e dei compiti di lotta che li aspettano, parlano ormai chiaramente della necessità di prepararsi ad affrontare un conflitto generalizzato in tutta l'area. Un conflitto voluto e preparato dagli USA con il chiaro intento di sfiancare le energie del popolo mozambicano e di quello angolano a tal punto da rendere praticabile una destabilizzazione totale sia del governo retto dal MPLA che di quello retto dal Frelimo.

Una cosa è comunque chiara, la sorte di Angola, Mozambico, Zimbabwe e Sud Africa sono indissolubilmente legate. Non è escluso che uno degli obiettivi della nuova strategia "trilaterale" di Carter, mirante a ridefinire i rapporti tra USA, Europa e Giappone tra di loro e nei confronti del terzo mondo, sia proprio quello di imporre un rapido e totale cambiamento di scena in tutta l'Africa Australe, prima che i movimenti di liberazione si rafforzino irreversibilmente.

Libano: la Siria arresta il capo dei militari patrioti

In Egitto arrivano soldi FMI e si parla di rottura dei rapporti diplomatici con l'URSS

BEIRUT, 28 — L'esibizione di forza attuata l'altro giorno dalle truppe di occupazione siriane (la cosiddetta «forza inter-araba») contro i quartieri controllati dai fascisti libanesi, oltre a voler mettere al passo un alleato troppo esigente, era principalmente intesa a precostituire un alibi per l'accentuato terrore repressivo nei confronti delle sinistre libanesi e palestinesi. Ieri, violando ogni accordo e promessa, un massiccio spiegamento di forze corazzate siriane è penetrato nei quartieri dove sono di stanza i reparti dell'Esercito del Libano Arabo, ne hanno occupato due guarnigioni e ne hanno arrestato e fatto sparire il comandante supremo, tenente Ahmed Al Khatib.

Come si ricorderà, l'E.L.A. è costituita dalla stragrande maggioranza dell'ex-esercito libanese che, all'inizio del 1976, si ribellò contro il comando fascista e si schierò accanto alle forze palestino-progressiste, con cui lottò contro la manomissione del Libano, pur tra notevoli ambiguità determinate dalla scarsa chiarezza politica dei suoi vertici.

Contemporaneamente giunge la notizia — che ha anche suscitato una formale protesta israeliana — della penetrazione siriana nelle zone del Libano Sud, dove erano stati raggruppati i palestinesi ai sensi degli accordi del Cairo e di Riad, con l'occupazione della principale città della regione, Nabatieh.

In Egitto, intanto, Sadat si muove tra un colpo al cerchio delle promesse di riforme economico-sociali (che vorrebbero essere corroborate da finanziamenti promessi — senza condizioni stavolta; la paura fa novanta — dal Fondo Monetario Internazionale), e un colpo alla botte della repressione. Patetica sintesi di questo barcamenarsi di fronte a una forza popolare che ha minato alle basi il regime (ieri si ventilava addirittura l'ipotesi delle dimissioni di Sadat), è il proposito di bloccare il gigantesco debito egiziano verso l'URSS, con il pretesto che anche il minuscolo e docile PC filosovietico sarebbe stato tra gli «istigatori» dell'insurrezione dei giorni scorsi. Si parla addirittura di rottura dei rapporti diplomatici con l'URSS.

Il presidente francecese Giscard d'Estaing, dal canto suo, in tre giorni di lusinghe al re saudita Khaled a Riad non è riuscito a stabilire quei redditizi rapporti sul piano politico, e soprattutto economico, che si riprometteva. E' evidente, in questo deludente esito, la consapevolezza saudita che, visto il completo asservimento di Giscard alla strategia USA, tanto vale conservare rapporti privilegiati con il padrone più grosso. Senza calcolare che l'affare Daud (il dirigente palestinese prima arrestato e poi rilasciato a Parigi) ha creato quel tanto di diffidenza tra arabi e governo francese che i suoi organizzatori sionisti si erano proposti.

Il dibattito sulla Palestina

No alla pace imperialista, sì alla lotta di classe

Chiamato indirettamente in causa, come redattore che abitualmente scrive del Medio Oriente, intervengo nel dibattito sulla questione palestinese che ha già visto la pubblicazione della lettera del compagno Dante Donizetti e di quella, che nella prima si è fondamentalmente riconosciuta, del compagno Luca Zevi. Premetto che le critiche di schematismo e superficialità fatte al trattamento di questo argomento da parte del giornale sono giustificate. Questi difetti derivano da limiti soggettivi, dall'estrema complessità, oggi, della situazione mediorientale dove tutti i tradizionali canoni e criteri di valutazione appaiono stravolti, dall'insufficiente informazione diretta da parte dei diretti interessati (sottoposti in Libano e negli altri paesi arabi a rigorosa censura) e, soprattutto, da una fin qui completamente carente discussione generale sugli sviluppi mediorientali, che includa i settori più vasti di Lotta Continua e altre forze politiche italiane e straniere. Rimando a quella discussione, ormai urgentissima, vista l'accelerata dinamica in cui si muovono le cose in Medio Oriente verso una composizione che si vuole definitiva, un allargamento e un approfondimento del discorso e mi limito, stavolta, ad alcuni punti che mi paiono centrali.

Il trabocchetto della "sinistra" sionista

Quando, in sostanza, i compagni fin qui intervenuti insistono sulla condanna della «sterile» difesa di principio dell'obiettivo della Palestina laica, democratica e una, sulla necessità di essere «realistici» nel confrontarsi con l'esistenza di uno stato israeliano (e sionista), sull'imperativo oggi prioritario di difendere il ventilato ministato palestinese in Cisgiordania e Gaza dalla minaccia del suo effettivo annullamento politico, economico e sociale in una confederazione dominata, a seconda delle ipotesi reazionarie, da Siria, Giordania o Israele, essi esprimono, che lo vogliano o no, una posizione assai simile a quella della cosiddetta «sinistra sionista». Lo confermano le analoghe dichiarazioni contenute nel documento concordato da esponenti palestinesi e «colombe» israeliane del comitato per la pace con i palestinesi, al termine dell'ultima tornata di colloqui a Parigi.

Niente di abnorme, di per sé, in una coincidenza tattica tra le proprie posizioni e quelle di certo nemico (è nemica, non è vero, quella contraddizione in termini, che si definisce «sinistra sionista»?). Ma qualcosa di molto e irrimediabilmente abnorme, quando si tenga presente che questa forza politica si trova su posizioni categoricamente antagonistiche rispetto a qualsiasi particella degli interessi del popolo palestinese, in qualsiasi momento, allorché fonda tutta se stessa, tutta la propria tattica e strategia, sulla identificazione con l'ideologia sionista. Un'ideologia che ogni forza rivoluzionaria nel mondo ha riconosciuto razzista, interclassista, elitaria, tecnocratica, tutte quelle cose, cioè, che si contrappongono come nemiche mortali alla giustizia e alla libertà dei popoli e delle classi oppresse, come all'unificazione del proletariato.

Ricordiamoci di Monaco 1938

E allora si incomincia a capire come quei dirigenti palestinesi, e quei compagni rivoluzionari (costoro pur con altre intenzioni strategiche) i quali aprono spazi e danno credibilità ai sionisti «di sinistra», ineluttabilmente facciano il gioco di un nemico di classe che, nella contingenza, è costretto a smettere i panni dell'oltranzismo e a vestire quelli della mediazione, pur perseguendo coerentemente i propri fini di fondo.

Non si addomestica il lupo. Lo dovrebbero sapere tutti quelli che si ricordano la Monaco del 1938, allorché le speculazioni «tattiche» delle potenze democratico-borghesi aprirono la porta ad anni di eccidi e catastrofi nazi-fasciste; o più vicino, quelli che hanno assistito agli esiti tragici, per la Resistenza palestinese e per il movimento di classe libanese, dell'atteggiamento «realistico» nei confronti degli invasori siriani; o ancora nei tempi anteguerra, tutti quelli che sperimentarono i risultati — disastrosi tra l'altro per la resistenza antifascista in Spagna, Francia e altrove — del patto «tattico» tra Stalin e Hitler.

I partigiani avrebbero fatto compromessi coi nazisti?

E sarebbe anche interessante andare a scoprire cosa avrebbero detto i partigiani italiani a chi gli suggeriva di arrivare a temporanei compromessi con i nazisti e con i loro lacché fascisti (o i compagni Vietcong, di fronte all'ipotesi di una «tattica» composizione con Van Thieu, con paragrafi e codicilli preparati dalle superpotenze) magari per aver modo di più avegolmente trasmettere i propri contenuti di liberazione e di classe al proletariato del paese nemico. Credo che la risposta sarebbe stata che questi contenuti sarebbero stati trasmessi con maggiore efficacia una volta che quel paese fosse stato definitivamente sconfitto e un popolo, profondamente alienato e condizionato dalla propaganda, avesse così guadagnato la consapevolezza storica dell'inagibilità, oltreché dell'aberrazione, del progetto fascista (o sionista, di destra o «sinistra» che sia).

Alla base del ragionamento dei compagni fin qui intervenuti c'è ripetutamente il giudizio sul rapporto di forze gravemente sfavorevole alla Resistenza palestinese, determinato dall'enorme forza della coalizione reazionaria antipalestinese, nonché dalle contraddizioni (questo è implicito) discretamente ricomposte in chiave controrivoluzionaria e filo-imperialista all'interno di questa coalizione, e invece gravemente allargatesi nel fronte palestinese e progressista.

In questo giudizio c'è una grossa sopravalutazione dei padroni e corrispondentemente una sottovalutazione delle masse. E' come dire: in Libano non c'era niente da fare ieri, in Palestina non c'è nulla da fare oggi. Domani, magari, si vedrà.

La contraddizione principale è di classe

E invece non è proprio così: in Libano la contraddizione non era soltanto tra reazionario-imperialisti da un lato e palestino-progressisti dall'altro. C'era la contraddizione il cui esito ha compromesso a svantaggio delle masse la prima, tra una dirigenza palestinese borghese, legata da vincoli e obiettivi di classe ai suoi finanziatori reazionari (sauditi, egiziani, ecc.), che non voleva la mobilitazione e il potere popolari oltre la misura in cui gli potevano garantire una certa autonomia dentro le prospettive capitalistiche e borghesi, e le masse intenzionate a diventare soggetto politico egemone e autonomo. E' la stessa contraddizione che si ripropone adesso, tra masse palestinesi fuori e dentro la Palestina occupata, e loro dirigenti borghesi o riformisti interni e esterni.

E' in questa contraddizione, storicamente decisiva, perché di classe, che noi dobbiamo collocare il nostro giudizio e la nostra solidarietà militante rispetto alla questione palestinese. Tutto ciò che consolida i padroni, con il loro possente apparato interimperialistico a sostegno, indebolisce l'autonomia e l'agibilità delle masse.

Sull'effetto di contagio tra le masse israeliane

Perché nell'ipotesi di un effetto endemico della coscienza politica dei palestinesi sulle masse israeliane c'è, d'altra parte, anche una grave sottovalutazione dei padroni locali e imperialistici. Questo ministato che, «risolvendo» almeno temporaneamente la fase più acuta del conflitto, priverebbe le masse arabe di un punto di riferimento da sempre decisivo, costituito sotto la tutela di maestri del controllo sociale come Rabin, Hussein e Assad, su infime parti della Cisgiordania, circondato da roccaforti militari israeliane, gestito da una borghesia avida di arricchimento, economicamente imbelle appendice di un'omogenea aggregazione regionale, garantita dalle superpotenze, darebbe a reazione e imperialismo fiato per decenni. Magari fino a quando gli USA, sviluppate le fonti energetiche alternative o, comunque non arabe, non avranno più alcun bisogno di equilibrarsi tra Israele e regimi arabi e potranno puntare tutte le proprie carte sull'avamposto israeliano per la penetrazione tecnologica ed economica in una regione interessante ormai soltanto per l'ampia e affamata manodopera da sfruttare. Quanto al potere di controllo di un regime come l'Arabia Saudita, capofila della controrivoluzione antipalestinese, basta pensare a come esso abbia dettato le proprie opzioni a paesi come Siria, Egitto, Libano, già saldamente ancorati a scelte progressiste e antimperialiste.

Destabilizzare la stabilizzazione

Per conto mio, l'unica tattica credibile per i palestinesi è oggi quella che rafforza tutto quanto di destabilizzante si possa opporre ai piani reazionario-imperialistici, alla luce della volontà di lotta delle masse, delle gravissime crisi economico-sociali dei massimi nemici (Israele, Egitto, Siria), delle contraddizioni fra di loro e tra le superpotenze (niente affatto appianate). Quindi, no all'incastro imperialista di Ginevra, no a qualsiasi tregua nei confronti di Israele e dei regimi arabi. Se si vuole una conferma della correttezza di questa linea, basta guardare alla grande insurrezione in Egitto. Questi sono i frutti di una simile «tattica». Questa è la «tattica» da seguire. Una tattica in necessaria sintonia con la strategia di liberazione nazionale e di classe. E non il contrario. Anche perché mi fanno un po' senso quelle abili elaborazioni «tattiche» che mettono in bilancio qualche altra decina di anni di sofferenze di uno dei popoli più perseguitati e ricchi di dolore del mondo.

Fulvio Grimaldi

Cecoslovacchia: un saggio di Zdenek Mlynár

Come uscire dalla 'normalizzazione'?

L'autore di questo libro — Zdenek Mlynàr, **Praga questione aperta**, De Donato, pp.250, L. 3.000 — è uno dei personaggi più in vista dell'attuale opposizione al regime cecoclovacco, firmatario della Carta 77, ripetutamente vittima di violenze e persecuzioni da parte della polizia del suo paese. Il saggio (ovviamente inedito a Praga) è una riflessione sul '68 in Cecoslovacchia, in cui si tenta un giudizio critico retrospettivo che vada al di là della pura denuncia della sopraffazione subita con l'invasione dell'agosto ad opera delle divisioni del Patto di Varsavia, e insieme la formulazione di qualche prospettiva per il futuro. Scritto prima che il movimento di opposizione assumesse nei vari paesi dell'est le forme aperte e decise degli ultimi mesi e con l'intento di avviare un cauto discorso di riforma dell'interno, il libro è tuttavia interessante per le cose che dice sulla situazione cecoslovacca (anche se con un linguaggio spesso complicato e contorto) e per le cose che lascia indirettamente trapelare.

Mlynàr è stato segretario del Comitato centrale del PCC, da cui è stato espulso dopo l'aprile 1969 all'inizio dell'ondata di epurazioni che doveva «rinnovare» di circa la metà la composizione del partito. Nulla è più lontano da lui di un atteggiamento di critica radicale al sistema che a partire dal 1966-67 una parte del gruppo dirigente cecoslovacco cercò di riformare dall'alto attraverso una serie di ricerche-progetti nel campo istituzionale, economico, scientificotecnico. A quei progetti riformatori, che furono sintetizzati nel «Programma d'azione del PCC» egli si richiama oggi direttamente, polemizzando con le tesi ufficiali che definiscono quei progetti controrivoluzionari, ma criticando anche con molta durezza le spinte e le pressioni dal basso che cercavano di travalicare il programma di vertice, che egli accusa esplicitamente di aver messo in moto il processo che portò all'invasione.

Tale giudizio può essere storicamente esatto: non fu tanto per i progetti riformatori di R. Richta, O. Sik e Z. Mlynàr che si scomodarono nel 1968 le divisioni corazzate del Patto di Varsavia, bensì per le spinte lungamente represse che emersero da vari settori della società, di cui più importante fu quella proveniente dalle fabbriche che si concretizzò nel rinnovo dal basso dell'organizzazione sindacale e nella formazione dei consigli di azienda. Viene tuttavia da chiedersi che senso abbia riproporre oggi un cammino di riforme dall'alto che si è già dimostrato fallimentare e impraticabile non solo in Cecoslovacchia ma nella maggior parte dei paesi est-europei; e ciò proprio perché esso non può essere percorso in un'atmosfera controllata e asettica ma è destinato a far esplodere conflitti e contraddizioni sociali. Sebbene espulso dal PCC Mlynàr sembra essere rimasto sostanzialmente fedele all'impostazione verticistica e dirigistica dei partiti comunisti dell'est Europa, e la sua persecuzione oggi, nella Cecoslovacchia di Husak, rappresenta un indice drammatico del grado di involuzione autoritaria cui è giunto quel regime protetto dall'URSS e insieme del livello primitivo e elementare su cui è costretta a muoversi l'opposizione: se per un cauto, moderato e prudente programma di riforme dall'interno Mlynàr è stato espulso dal partito, degradato a un lavoro marginale, arrestato e forse verrà cacciato dal suo paese, si può capire perché la Carta 77 si limiti a rivendicare per i cittadini della Cecoslovacchia i diritti civili e umani della Carta di Helsinki!

La parte più interessatne del saggio è quella dove si analizzano le posizioni delle diverse classi sociali nei confronti dei progetti di riforma. Non che l'autore porti nuovi dati empirici sulla stratificazione sociale, che anzi egli tende ad accettare la semplificata suddivisione ufficiale della popolazione in operai, contadini e intelelttuali, e a quest'ultimo strato rivendica, coerentemente con la sua impostazione generale, un ruolo di guida e portavoce della società. Viene tuttavia qui indirettamente confermata la posizione sostanzialmente antagonistica che la classe operaia ha nei confronti del potere e la maggiore forza di contrattazione che essa possiede rispetto alle altre classi: gli strumenti principali con cui essa riesce di fatto a sottrarsi allo sfruttamento e alla pressione da parte delle strutture dirigenti sono da un lato la diminuzione dell'intesità del lavoro nella fabbrica e dall'altro la diffusione di varie forme di lavoro «in proprio» (lavorazioni artigianali e servizi) svolti in maniera clandestina e con cui si attua una sorta di redistribuzione del reddito tra individui e gruppi sociali.

Anche nella parte dedicata all'esame del contesto internazionale del movimento riformistico cecoslovacco Mlynàr da prova di estrema moderazione e di approccio «realistico» considerando in certa misura obbligati e irrinunciabili i vincoli internazionali della Cecoslovacchia e la sua subordinazione all'URSS. Dove egli sembra più convincente è nel rivendicare alla «questione cecoslovacca» un carattere internazionale, che non può essere rinchiuso negli schemi di comodo delle «vie nazionali» o della «indipendenza e sovranità dei singoli partiti», o nel chiedere quindi ai partiti comunisti e socialisti d'Europa un più attivo appoggio per chi si batte contro la politica di «normalizzazione e consolidamento» voluta dall'URSS e imposta dai carri armati del Patto di Varsavia.

L. F.

Si estende l'opposizione al decreto che blocca le assunzioni nei comuni e nelle province

Torino – I lavoratori degli enti locali chiedono la mobilitazione

TORINO, 28 — In un'aula affollatissima si è svolta stamattina l'assemblea generale dei delegati e quadri sindacali degli enti locali della provincia di Torino. La partecipazione, molto più alta che in situazioni analoghe, vedeva massiccie delegazioni di lavoratori, in particolare dei fuori-ruolo che sottolineavano, applaudendo, gli interventi più decisi. L'apertura del segretario provinciale CGIL enti locali, Ravelli, è molto generica e scontata: spiega la situazione e gli effetti del decreto e conclude proponendo « al minimo » 4 ore di sciopero provinciale nel settore. Tutti gli interventi si sono incaricati di indurire e precisare le proposte di lotta. Chi andava a parlare rappresentava assemblee di lavoratori, consigli dei delegati, di tutta la provincia di Torino, che si erano espressi nei giorni precedenti molto duramente contro il decreto. La linea dei partiti, sempre presente in scadenze simili attraverso vari responsabili sindacali, questa volta, almeno negli interventi della mattina non era presente: avevano il diritto di parola i delegati.

Anzi in molti interventi (Tridente a nome dei doposcuolisti di Torino e Corrarello a nome dei dipendenti comunali di Grugliasco) è stato attaccato il governo delle astensioni e l'inerzia dei partiti di sinistra che portano a conseguenze come quella del decreto Stammati.

Tutti indistintamente gli interventi hanno chiesto una mobilitazione ampia e incisiva (8 ore di sciopero) che fosse l'inizio di un calendario di lotta che riuscisse a coinvolgere anche i lavoratori di altre categorie, a cambiare radicalmente il decreto. E' stato più volte sottolineato come il decreto legge Stammati non colpisce solo i livelli occupazionali degli enti locali, ma anche le conquiste sociali che si sono affermate negli ultimi anni in materia di servizi sociali e di cui gli enti locali sono stati i principali erogatori. Le critiche non hanno risparmiato i vertici sindacali sia della categoria che confederali per il giudizio che hanno espresso sul decreto Stammati (un delegato di Venaria ha giudicato il comunicato delle segreterie nazionali « squallido ») così come per la gestione della vertenza contrattuale che portà i lavoratori degli enti locali a non avere la garanzia degli aumenti contrattuali, a non avere ancora una piattaforma precisa per il contratto che è scaduto a giugno dell'anno scorso. E' stato posto molto l'accento su come questo decreto si collochi in un attacco generale a tutti i lavoratori con l'aumento dei prezzi e delle tariffe pubbliche (come ha sottolineato il rappresentante del CDD dell'amministrazione provinciale) e l'accordo tra sindacato e confindustria (come ha rilevato un delegato del comune di Bussoleno). L'assemblea ha posto nel suo complesso, non solo i problemi direttamente sollevati dal decreto Stammati con tutti i suoi effetti indotti, ma più in generale i temi politici complessivi dell'attacco antipopolare del governo, con forza ed impegno notevole. Se questo primo momento è estremamente positivo e la mozione votata ha in buona parte raccolto le indicazioni, emerse rilanciando le proposte di lotta a livello nazionale, oggi il problema è esattamente quello che cresca in tutta Italia questo dibattito e questa mobilitazione.

Un gruppo di delegati presenti all'assemblea

LA MOZIONE CONCLUSIVA DELL'ASSEMBLEA DI TORINO

La mozione conclusiva dell'assemblea, dopo aver esaminato le conseguenze negative del decreto, fa delle proposte di modifica dello stesso che, per quanto riguarda l'occupazione, sono:

1) blocco immediato dell'art. 9 (quello che prevede il blocco delle assunzioni);

2) assunzione in ruolo di tutto il personale precario;

3) modifica dell'art. 9 in direzione dell'allargamento e qualificazione dell'occupazione e dei servizi comunali relativamente ai bisogni sociali. Riguardo alla mobilitazione, la mozione decide: 1) sciopero provinciale di 8 ore giovedì con manifestazione, con l'impegno di allargare la mobilitazione a tutti i lavoratori del Piemonte; 2) blocco degli straordinari finché il decreto non verrà modificato (il rifiuto di permettere l'uso dello straordinario e degli appalti per rimediare al calo dell'occupazione, come invece ha già richiesto il comune di Torino). La mozione propone poi la convocazione di un'assemblea nazionale dei delegati che decida forme di lotta a livello nazionale, impegni le segreterie ad allargare la mobilitazione alle altre categorie, e a un confronto coi parlamentari e amministratori piemontesi sull'atteggiamento che avranno nella discussione in Parlamento.

Cosa succederà se passa il blocco delle assunzioni?

Due esempi di cosa comporta il decreto Stammati nei comuni: Nichelino.

1) relativamente alla parte che riguarda il blocco dei finanziamenti, questo vuol dire per il solo '77 una diminuzione di spesa di circa 700 milioni su 4 miliardi a bilancio. Il che vuol dire per esempio il non pagamento degli stipendi ai dipendenti per quattro mesi e la chiusura di quasi tutti i servizi sociali;

2) la parte del decreto che vieta l'assunzione del personale a tempo determinato riguarda 162 lavoratori su 340. La stragrande maggioranza dei licenziati sono donne (circa 150). E' un attacco senza precedenti alla condizione delle donne, perché questo decreto vuol dire: chiusura delle mense scolastiche (per 2.000 bambini delle elementari e delle medie), di fatto l'impossibilità a fare funzionare l'asilo nido e scuole materne, licenziando tutto il personale di pulizia e coadiuvante.

Vuol dire ancora la chiusura del centro per anziani, dei centri culturali e del centro sportivo;

3) questo attacco alle donne si concretizza ulteriormente nel divieto che il decreto dà di assumere personale « in sostituzione » cioè per sostituire le donne in maternità;

4) per il personale in ruolo (quello che non viene licenziato) il punto relativo alla non ricopertura dei posti rimasti liberi per autolicenziamento o pensionamento, vuol dire nel giro di due anni un aumento dei carichi di lavoro dal 5 al 30 per cento in più a seconda degli uffici e dei servizi. Un gruppo di lavoratori di Nichelino-Torino, la situazione nelle scuole materne.

L'amministrazione comunale di Torino ha avviato negli ultimi tempi la piena generalizzazione delle scuole dell'infanzia richiesta da tempo dal movimento.

Il decreto Stammati si colloca come un elemento paralizzante di tale espansione del servizio, con gravi conseguenze sui lavoratori attualmente occupati nel settore.

Le cifre sono indicative per delineare un quadro abbastanza completo della situazione: bambini in età prescolare in Torino: 50.000, bambini che usufruiscono del servizio: 29 mila di cui solo 15.500 nelle scuole comunali e convenzionate. Incremento dei posti usufruibili per l'anno 76-77: 1.200, nuove assunzioni del personale per il 76-77: 140, personale attualmente occupato: 2.100 personale da assumere in organico, in attuazione del nuovo regolamento che prevede la riduzione del numero dei bambini per sezione da 35 a 30: 130, l'applicazione del decreto Stammati per la scuola dell'infanzia significa:

1) l'incremento indiscriminato della scuola privata materna (per chi ne ha i soldi);

2) un grave attacco alle 270 previste nuove assunzioni, sia per il licenziamento di tutti i precari attualmente in servizio (supplenti, accompagnatrici, incaricate);

3) un grave aumento dei carichi di lavoro per il personale in servizio dal momento che quello assente per malattia, maternità, aspettativa, non verrà più sostituito.

Il numero di 35 bambini per sezione (che doveva scendere a 30) diventa al contrario di 40-45... a seconda delle percentuali delle assenze del personale stesso.

A grave discapito della qualità del servizio, che continua a rimanere soltanto un'area di parcheggio, senza finalità educative e formative per il bambino.

Un gruppo di maestre delle scuole materne di Torino

SPAGNA

confronti di quei partiti « di provata fede democratica ».

La miscela era esplosiva considerando la forza, anche militare, dell'estrema destra, ma sembrava che il governo Suarez, in una versione spagnola del «governo delle astensioni» riuscisse a bilanciare le diverse spinte, per rivernicare all'Europa il franchismo. Se l'opposizione, che raccoglie tutti i partiti, da quello democratico, a quello comunista, è rimasta paralizzata dall'iniziativa di Suarez (due giorni fa il partito spagnolo parlava di « riconciliazione nazionale » e il giorno prima erano stati uccisi cinque suoi militanti) non è certo bastata questa, suicida, politica « di prudenza » per fermare i fascisti che oggi seminano il terrore.

MORENO

e l'irruzione è andata a vuoto, ma il mandato di cattura resta. Proprio ieri doveva celebrarsi finalmente a Napoli un processo nato dall'aggressione della polizia ai disoccupati davanti all'ufficio di collocamento di via Duomo. L'episodio risaliva a 3 anni fa, 3 anni durante i quali Cesare Moreno, sulla base delle false dichiarazioni dei questurini, era stato inseguito da un certo ordine di carcerazione e costretto alla latitanza. La montatura si era poi miseramente dissolta nell'ultima fase istruttoria e Moreno era stato prosciolto perché riconosciuto « totalmente estraneo ». Il processo è saltato perché di fronte alla indifensibilità delle tesi poliziesche il presidente ha deciso di rinviarlo a nuovo

LOTTA CONTINUA

Direttore responsabile: Alexander Langer

Redazione: Via dei Magazzini Generali 32/A tel. 571798-5740613-5740638

Amministrazione e Diffusione tel. 5742108 c/c postale 1/63112 intestato a Lotta Continua via Dandolo, 10 - Roma

Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10;

Autorizzazioni: registrazione del Tribunale di Roma n. 14442 del 13 marzo 1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975.

Tipografia « 15 Giugno », Via dei Magazzini Generali, 30 - tel. 576971.

MILANO - Disoccupati

Mobilitazione oggi, sabato, alle 8,30 davanti al collocamento in piazza S. Ambrogio. Manifestazione contro la repressione, per il controllo dei disoccupati sul collocamento.

Dalla prima pagina

ruolo. Ma evidentemente il ministero dell'interno e il potere giudiziario che sempre di più n fa le veci non hanno voluto mollare, hanno trovato bruciante lo smacco dell'arresto di Molino provocato da Lotta Continua e sono tornati alla carica con l'impresa di oggi, se possibile ancora più gratuita e scopertamente provocatoria. L'ordine era stato inoltrato telegraficamente alla questura di Napoli: è forse il segno di una regia centrale che è andata a scovare qualche pretesto scavalcando la magistratura locale, la quale non aveva dato buona prova di sé revocando il mandato precedente. La nuova impresa orchestrata da Cossiga e soci è intollerabile, arbitraria e per di più aumentata di motivazioni imperscrutabili in totale dispregio del diritto alla difesa.

Le « ragioni » del provvedimento devono essere immediatamente rese di pubblico dominio, la provocazione deve rientrare ed essere smascherata per quello che è. Alla polizia di Cossiga e a tutti i « cacciatori di criminali » un consiglio: rendano plausibile la loro lotta alla delinquenza politica occupandosi dei Molino, D'Amato, Cesca, Santoro e rovistando nel marcio in cui annegano i loro corpi separati.

Giù le mani da Cesare Moreno e da tutti i rivoluzionari che smascherano i criminali di Stato.

MARGHERA

ca dalla diretta influenza degli operai. Ma gli operai, chi in automobile e chi a piedi sono andati in corteo fino a Venezia, e hanno sfilato per le calli di Venezia, fino a Campo S. Angelo, sede dell'ufficio regionale del lavoro. Qui la trattativa proseguiva e fino ad ora le due parti sono in due stanze diverse con il mediatore che fa la spola fra le due.

In fabbrica gli impianti sono al « minimo tecnico » da quasi 40 ore e in alcuni reparti comincia a non arrivare materiale per cui sono costretti a fermarsi completamente.

Nella discussione in fabbrica nell'assemblea e nel carteo, fra gli operai si fanno decine di esempi sui casi di malattia e di infortunio che la fabbrica fa subire a centinaia di lavoratori, di come sia impensabile accettare qualsiasi accordo locale o nazionale che preveda poi il licenziamento di chi si ammala o di chi si infortuna per causa della Montedison stessa.

Come proseguire la lotta è al centro della discussione operaia. La Montedison si pone già il problema di andare alla fermata degli impianti che costituiscono la « spina dorsale » della produzione: il craking, il Cloro-soda e il famigerato e nocivissimo TDI. Sono anni che il sindacato si oppone alla loro fermata totale. Per fermarli totalmente occorrono 6 o più giorni e vi sono una quantità di problemi tecnici che rendono contorta l'applicazione di una linea politica che miri a vincere questo scontro con il padrone mantenendo l'unità e il potere che gli operai si sono conquistati in questi giorni. In ogni caso la lotta avviata con forza incredibile dagli operai del Petrolchimico è la migliore risposta agli accordi sull'assenteismo fatti a Roma in questi giorni.

GOVERNO

poi determinare ancora una volta lo scioglimento della legislatura alla vigilia del semestre bianco presidenziale (sei mesi prima della scadenza del mandato di Leone) ».

E' con questa motivazione che i manciniani, riallacciando rapporti con il vecchio segretario De Martino, sollecitano un superamento del monocolore, correndo il rischio di anticipare la crisi, pur di evitare che « nel sostenere il monocolore ad oltranza, alcuni compagni socialisti e alcuni autorevoli compagni comunisti — prosegue Caldoro — involontariamente si avviino a pola preparata dalla DC pola preparata della DC per la primavera del 78 ». D'altro lato (e lo testimoniano le prese di posizione delle federazioni) difficilmente il partito socialista si getterà in questa impresa da cui rischia di uscire ulteriormente indebolito (nel caso di una precipitazione verso nuove elezioni) a favore del PCI e della DC.

Un frutto comunque assai consistente di queste manovre è quello di aver coperto la gravità dei contenuti dell'accordo dell'EUR e lo snaturamento profondo che il sindacato ne ha subito. L'insistere ossessivo di tutta la grande stampa sull'irrilevanza delle concessioni sindacali tende, con l'apporto delle manovre politiche democristiane, da un lato a riproporre prepotentemente il blocco della scala mobile (sia per saggiare i « nervi » della sinistra, sia per provocare nuove misure altrettanto gravi. Si tratta cioè di far arroccare la linea sindacale sulla trincea della scala mobile (che fra l'altro, con l'attuale tasso di inflazione, sarà bloccata in due anni per quasi tutti i salari), per sfondare su tutti gli altri terreni, da quello della fiscalizzazione degli oneri sociali (si parla di 3.000 miliardi da regalare ai padroni!) a quello di un ulteriore aggravamento delle imposte, in primo luogo attraverso la riforma dell'IVA (che fa scattare di un gradino tutte le aliquote), e di scaricarne la « responsabilità » sulla testarda resistenza sindacale sul terreno della scala mobile. Nella sostanza l'accordo dell'EUR costituisce una gravissima svolta nella direzione della trasformazione del sindacato in strumento di pianificazione della politica dei redditi e di repressione attiva delle lotte e dell'autonomia operaia.

Basti pensare allo stravolgimento compiuto sul piano della dinamica salariale che con l'abolizione del salario mobile (soppressione del calcolo della contingenza in sede di liquidazione che porterà ai padroni 250 miliardi subito e 3000 in 4 anni agli attuali tassi di inflazione) superamento dell'istituto stesso degli scatti di anzianità e dell'indennità di liquidazione, uso delle vertenze aziendali per eliminare automatismi (definiti « perversi ») e trascinamenti come nel caso della vertenza Montedison o Fiat. Ma ben più grave è il cedimento sul piano della difesa dell'occupazione.

La mobilità selvaggia a livello regionale (che una legge sulla riforma del collocamento provvederà a sancire) l'aumento dell'orario dovuto all'abolizione delle 7 festività (si tratta di circa un'ora e mezzo in più alla settimana) che comporteranno la perdita di circa 250.000 posti di lavoro, le deroghe alla normativa sugli straordinari, l'introduzione di nuovi turni, con quello che comportano sul piano della saturazione delle mansioni, di elasticità per il padrone nell'aderire ai flussi del mercato (combinando queste « disponibilità » con un uso massiccio della CI) costituiscono complessivamente un quadro di relazioni industriali che restituisce al padrone tutto il potere che aveva perso sull'uso della forza lavoro. Insieme al blocco della spesa pubblica, al decreto Stammati sul blocco delle assunzioni in comuni e provincie (si tratta di 40.000 lavoratori con contratti a termine che verranno definitivamente licenziati e di 60.000 posti liberati da pensionamenti e licenziamenti che non verranno rimpiazzati e ai fronti aperti nelle Partecipazioni Statali, dietro la copertura della campagna per la buona amministrazione e l'eliminazione degli sprechi (Egam, anche Aeritalia, Alfasud ecc.) si arriva ad oltre il milione di nuovi disoccupati. Per non parlare delle nuove disponibilità alla lotta all'assenteismo che vanno dall'irrigidimento dei controlli alla repressione nei confronti di nuclei, che sta già dando sui frutti in una impressionante recrudescenza di licenziamenti.

Tutto questo coperto sempre nuove e più pressanti interventi da parte degli organismi internazionali primo fra tutti il Fondo Monetario, in larga misura sollecitati dallo stesso governo (come possono ampiamente testimoniare situazioni costruite nel 1964 o nel 1973). In realtà e lo dimostra un grafico pubblicato nei giorni scorsi sull'Unità, ricavato da un'indagine della Banca Commerciale, i conti sul famoso « costo del lavoro » sono ampiamente truccati: infatti se rapportati all'incremento dei listini prezzi, si constata una riduzione, fatto 100 il 1973, a del costo di lavoro! (basti ricordare il numero e l'entità degli aumenti fatti alla FIAT). E' questo il quadro in cui oggi si muovono le manovre democristiane che come primo risultato hanno quello, quantomeno, di fornire un ulteriore alibi al PCI per difendere ad oltranza il monocolore e di mascherare dietro la difesa intransigente della scala mobile l'involuzione del sindacato, che in realtà sta riflettendo anche nella sua stessa strutturazione interna (basti vedere il completo esautoramento del delegato e la messa fuorilegge della lotta autonoma di reparto previsti dall'accordo preparato all'Alfasud dalla FLM. La politica economica del governo, che si alimenta anche degli irrigidimenti e delle sortite dei vari Piccoli, non può essere battuta che sul terreno della lotta aperta e autonoma che rompa la gabbia delle vertenze aziendali, che, come abbiamo sommariamente descritto, sono già strutturalmente designate a sostenere la politica di collaborazione delle confederazioni. Alcuni esempi, dagli scioperi id ieri alla OM alla Marelli alla Siemens come in alcune fabbriche di Torino, alla durissima lotta di oggi al Petrolchimico di Marghera, già ci sono, ed è su questa strada che il governo e i partiti delle astensioni possono oggi trovare pane per i loro denti

TRENTO

ganizzarsi e di riproporre in termini ancora più brutali e sanguinosi quella così detta strategia della tensione, mezzo ignobile di condizionamento politico sociale, che costituisce in fondo la vera attività eversiva, e che troppe vittime innocenti è già costata al nostro Paese ».

Ebbene, quello che emerge dalla inchiesta di Trento, è la possibilità di risalire finalmente la « scala gerarchica » delle complicità, delle connivenze, delle omertà — fino ai responsabili diretti e ai diretti mandanti — nella strategia della tensione. A meno che qualcuno non voglia fare credere — ma chi è ancora disposto a crederlo, se ora finalmente anche i giornali democratico-borghesi parlano a piena pagina di « strage di stato »? — Che ufficiali e funzionari dei corpi dello Stato agiscano tutti e sempre solo di propria iniziativa, non soltanto senza autorizzazioni e comandi superiori, ma addirittura a totale insaputa dei vertici militari e politici. Questo del resto si era cercato di fare credere per ben sei anni, ma ora improvvisamente dall'inchiesta di Trento è emerso — ed è quanto noi denunciavamo almeno dal 7 novembre 1974 — che in realtà tutti i superiori comandi dei vari organi erano sistematicamente « informati » e sistematicamente erano impegnati a coprire ogni attività eversiva e criminale sotto il più schifoso e ributtante degli strumenti fin qui utilizzati: il segreto politico-militare.

Ma ora il segreto politico-militare è stato in gran parte travolto; non tanto da una improvvisamente risorta volontà di giustizia, ma appunto dalla guerra scatenatasi fra i vari servizi segreti (anche se il SID e il Ministero dell'Interno continuano a censurare e omettere documenti segreti, schede riservate, informative occulte).

E ora è giunto finalmente il momento di chiamare in causa non soltanto il questore Leonardo Mosumeci — che comunque era il superiore diretto di Molino alla questura di Trento — ma l'allora capo della Divisione Affari Riservati Elvio Catenacci e il suo successore Federico D'Amato, assieme all'attuale capo del servizio di Sicurezza Santillo, e inoltre i ministri dell'interno che si sono succeduti da allora ad oggi, da Restivo (anche se felicemente defunto) a Rumor da Gui a Taviani e Cossiga.

E' ora giunto finalmente il momento di chiamare in causa non soltanto i superiori diretti del colonnello Santoro — alla legione dei carabinieri di Bolzano e alla Brigata dei CC di Padova — ma anche il comandante della divisione ''Pastrengo'' di Milano e il comandante dell'Arma generale Santiorgio prima Mino poi, insieme ai ministri della difesa, da Tanassi ad Andreotti, da Forlani a Lattanzio.

Ed ora è giunto il momento di chiamare in causa non soltanto il Centro CS del SID di Trento — oggi colpito da mandato di cattura nella persona del colonnello Angelo Pignatelli — ma anche il capo dei centri CS a Roma colonnello Marzollo, il capo della sezione D del SID generale Maletti e il capo del SID generale Miceli, insieme al suo successore ammiraglio Casarti, che si è svegliato dal lungo sonno soltanto l'11 gennaio 1967. E infine è ora di chiamare in causa i presidenti di Consiglio che si sono succeduti dal 1970-'71 ad oggi: dal presidente Colombo ad Andreotti, da Rumor a Moro fino nuovamente ad Andreotti!

Criminalità

Danni di guerra: vascelli fantasma e miliardi veri

Una nuova banda di pericolosi rapinatori e falsari è stata individuata ma purtroppo non ancora sgominata dalle forze dell'ordine. I delinquenti sono tutti personaggi noti alla cronaca nera: Andreotti Giulio, Colombo Emilio, Malagodi Giovanni, Preti Luigi, e non è detto che nei prossimi giorni non si aggiungano altri nomi di rango alla lista. Sono esponenti di una criminalità organizzata e tecnologicamente evoluta che ormai non ha nulla a che vedere con i ladruncoli di una volta.

Stavolta infatti non si è trafficato in banane, tabacchi o appalti edilizi ma in aerei e navi (inesistenti) per decine di miliardi. Sarebbe stato scoperto il covo della gang a Roma, in largo Chigi; ma il riserbo degli inquirenti in proposito è assoluto.

Lockheed: se la cavano tutti

Luigi Gui, Mariano Rumor, Mario Tanassi: questi i nomi ormai celebri dei truffatori multinazionali che hanno trescato con la compagnia aeronautica « Lockheed » per un ricavato di altre centinaia di miliardi Il bottino è stato riciclato da banche internazionali prima di finire nelle casse della DC. E' il segno che anche stavolta ci troviamo di fronte quella criminalità organizzata ramificata a scala europea e sconfinante nella delinquenza politica contro la quale si registra il recente impegno dell'esecutivo e delle forze politiche, fino alla firma, avvenuta ieri in sede di comunità europea, della legge che coordina gli interventi repressivi delle polizie occidentali. La vicenda giudiziaria si avvierà alla conclusione domani, quando la commissione inquirente che funge da struttura istruttoria deciderà con quale qualifica rinviare gli imputati al voto del parlamento. Come in tutti i procedimenti di mafia governativa, c'è da registrare purtroppo anche stavolta un polverone di manovre sottobanco e di contraddizioni criminose per intralciare il corso della giustizia.

Stragi: talis pater...

A Brescia è stato spiccato ed eseguito un mandato di cattura contro il figlio del giudice Arcai. Il giovane, noto squadrista locale, è coinvolto fino al collo nella strage di piazza della Loggia. Arcai padre, invece, è un altrettanto noto tutore della legge infranta dal giovane criminale, ma è un simpatizzante del passato regime ugualmente entusiasta. La sua inchiesta sul MAR di Fumagalli (golpista della banda creata da Sogno e voluta da Agnelli) non ha approdato a nulla. Eppure Arcai padre aveva raggiunto prove che ha affidato alla pubblicazione del « Candido », settimanale fascista, ma solo dopo il coinvolgimento del figlio. Queste prove confermano che la strage del '74 è di stato e che esistono responsabilità gravissime della polizia, con in testa la divisione Affari Riservati. Arcai fa nomi e cognomi, accomunando nel piano criminoso fascisti come Nardi ed Esposti, alti funzionari della PS, partigiani bianchi come Fumagalli e il ministro Taviani.

Giudici: libertà provvisorie pagate contrassegno

A Napoli è stato tratto in arresto il giudice Alfredo Le Boffe, di 44 anni. Nel mandato emesso da un collega romano del delinquente, si parla di quattrini accettati dal Le Boffe per concedere libertà provvisorie. La magagna era stata passata sotto silenzio, ma oggi che « la consegna » è quella di tenere la gente in galera quanto più è possibile, magari incrementando le condanne all'ergastolo, i maneggi di Le Boffe sono apparsi un esempio di quel « lassismo » che si rimprovera al potere giudiziario. In passato si è dato il caso di un giudice che le libertà provvisorie le patteggiava con le donne dei detenuti in cambio di prestazioni intime. E' stato punito anche lui. Nessuno invece punisce quelli che hanno scarcerato Miceli, Freda e Maletti. E' una discriminazione che francamente non possiamo condividere.

Roma: agente uccide e Reale va alla Consulta

A Roma, un agente in borghese della squadra politica della polizia di Roma, Antonio Rea, ha ucciso ieri un giovane marocchino, Bingout Miloud, che gli aveva rubato un borsello, insieme con altri due complici. Il giovane è stato inseguito nei corridoi di un treno in sosta alla stazione Termini e infine raggiunto: a questo punto il poliziotto ha sparato e lo ha ucciso con un colpo di pistola alla nuca. Il procuratore della repubblica Giovanni di Matteo si è immediatamente appropriato del procedimento, sottraendolo al sostituto di turno; contro il suo operato ha preso posizione Magistratura Democratica, affermando che questo comportamento « rischia di dare l'impressione di voler in ogni caso, come purtroppo è anche accaduto nel passato, coprire le azioni delittuose della polizia ».

Il colpo naturalmente è partito per sbaglio. Di Matteo, quello che vuole estendere a tutti i rapitori l'ergastolo chiesto dal presidente del consiglio, ne ha preso atto.

MILANO:

Sabato 29 gennaio, alle ore 15, assemblea di zona in piazza S. Carpoforo (Brera), sulle proposte di lotta del centro di lotta sull'eroina e di difesa medico legale del tossicomane. Presso la chiesa sconsacrata organizzata dal circolo del proletariato giovanile di via Ciovassino; dal centro sociale Garibaldi, e dal collettivo giovanile Garibaldi.

MILANO:

Domenica 30, gennaio, alle ore 16, attivo, generale dei circoli del proletariato giovanile, in via Ciovassino, 1.

TORINO: enti locali

Attivo dei compagni degli enti locali (AO, LC, PdUP), martedì primo febbraio, alle ore 21, via Rolando 4.

MILANO

Domenica ore 9, a Sesto S. Giovanni, convegno operaio dei compagni di LC, in viale Fulvio Testi.